

DIOCESI DI PADOVA

**« *Con voi... per voi* »:**  
**verso un'unità di vita**

*contributi di*

***Antonio Mattiazzo, vescovo***

***Cristiano Bortoli***

***Paolo Doni***

***Romeo Penon***

***Attilio De Battisti***

***Giuliano Miotto***

***card. Marco Cè***

***Sergio De Marchi***

***Erio Castellucci***

***Giuseppe Toffanello***

***Sandro Panizzolo ed Équipe educativa Seminario***



Quaderni dell'Istituto San Luca  
per la formazione permanente dei presbiteri  
**DIOCESI DI PADOVA**

N. 4 - GIUGNO 2004



## IL VESCOVO DI PADOVA

**C**arissimo presbitero,

La grazia e la pace del Signore sia con Te.  
Sono lieto di presentarti questo fascicolo che ti offre del materiale di studio in preparazione alle settimane di Borca del prossimo autunno. Sono certo che ne trarrai giovamento.

Il tema della spiritualità è un nodo centrale per la vita di preti. In essa si apre l'**opportunità** di far tesoro vitale di quell'insieme di doni che comporta la vita presbiterale: la familiarità con la Parola di Dio, la presidenza delle celebrazioni dei sacramenti, la carità pastorale, la comunione di vita con Cristo, l'incontro profondo con le singole persone, l'esperienza della fraternità nel presbiterio e nella comunità cristiana. Una vera spiritualità presbiterale si nutre del ministero ed è esigente scuola di santità e comunione.

Non è solo una grande opportunità, ma anche una **necessità** elementare: il prete è continuamente a contatto con realtà spirituali e se non le vive interiormente, rischia di diventare un professionista del sacro, non un credente testimone.

Non è stato casuale che nei sondaggi preparatori sia emersa l'indicazione prioritaria di cercare **l'unità nella vita del prete**. La spiritualità appare come luogo naturale della sintesi vitale tra la nostra fede la nostra umanità e il nostro ministero. Se riusciremo a migliorare su questa linea, troveremo l'equilibrio tra l'essere e l'operare, troveremo un ritmo operoso e sano di lavoro, esploreremo che lo stesso ministero sarà fonte di spiritualità e di formazione, non solo un tempo che logora.

Questo cammino del presbiterio si inserisce nel piano pastorale diocesano della **testimonianza** della fede. Non è un cammino parallelo: proprio l'approfondimento dell'esperienza spirituale consentirà al presbitero di essere un testimone credibile ed un educatore di testimoni.

Una visione più completa della vita spirituale ci porterà a sperimentare come ordinaria la **dimensione missionaria**. La vera spiritualità ci porterà ad incontrare gli uomini nella concretezza delle situazioni in cui vivono, dalla cultura al lavoro, dalla salute al tempo libero, dalla realtà locale all'apertura mondiale.

Siamo presi da tante preoccupazioni per il futuro della Chiesa in questa nostra epoca: credo che partire dalla spiritualità sia partire dalla sorgente, dal nucleo vitale. Potremo capire quello che è **essenziale** e necessario, quello che è secondario e successivo.

Dalle settimane di Borca non ci aspettiamo ricette; **attendiamo dallo Spirito Santo il dono**, già sperimentato, della gioia di essere credenti, di essere preti, un'esperienza spirituale e di fraternità che ci dia il desiderio di continuare il cammino. Per questo mentre leggiamo queste pagine, continuiamo ad invocare lo Spirito.

Ti affido con fiducia a Maria, madre della Chiesa, e in comunione di preghiera e di apostolato, mi confermo

Tuo aff.mo in Cristo

✠ **Antonio Mattiazzo**

1 giugno 2004

## presentazione

### prima parte

#### *Narrazioni... verso un'unità di vita*

Ad alcuni nostri confratelli, impegnati in ambiti diversi di servizio, è stata chiesta una testimonianza sul tema: "*Verso l'unità di vita: la tua esperienza*".

Sono don **Cristiano Bortoli**, mons. **Paolo Doni**, don **Romeo Penon**, don **Attilio De Battisti**, don **Giuliano Miotto**.

Come ulteriore testimonianza è stata aggiunta una pagina autobiografica del card. **Marco Cè**.

### seconda parte

#### *Approfondimenti*

**DE MARCHI SERGIO**, *La vita del prete come vita secondo lo Spirito*.

**CASTELLUCCI ERIO**, *Elementi teologici per una spiritualità del prete diocesano*.

**TOFFANELLO GIUSEPPE**, *L'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace (Ef 4,3)*.

### terza parte

#### *Invito alla lettura*

**PANIZZOLO S.** - **ÉQUIPE EDUCATIVA SEMINARIO MAGGIORE**, *La spiritualità del prete diocesano*.

Si tratta di un'utile sintesi dei temi ricorrenti sulla spiritualità presbiterale nel dibattito ecclesiale odierno e della presentazione di alcuni testi utili per la ricerca e l'approfondimento personali.

prima parte

*Narrazioni...*  
*verso un'unità di vita*

## Una vita unificata? e attorno a che cosa?

*di Cristiano Bortoli*

*(presbitero della diocesi di Padova, ordinato nel 1948)*

**M**i si è chiesto: prova a dire se la tua vita spirituale è unificata e attorno a che cosa.

Oggi è una bella e buona domanda, ma una volta no: si viveva come gli altri ci dicevano di vivere, come ce lo insegnavano o lo imponevano, si obbediva e basta. La strada era fatta da altri, i percorsi segnati, i sentieri già battuti.

Così sono vissuto per tanto tempo, obbediente e un po' incosciente, in un mondo recintato, protetto. Poi un giorno tutto è cambiato, fuori e dentro: sono stato buttato in un mondo tutt'altro, che mi ha rovesciato l'anima. Era il 1968.

Era un mondo di giovani irrequieto, variegato, che rifiutava tutto e tutti, in cui niente era dato per scontato. Erano giovani in ricerca, non inseriti nelle strutture ordinarie, insofferenti di tanti schemi e strutture, tesi alla sperimentazione, amanti delle polemiche e delle infinite discussioni.

In questo mondo entravo disarmato, sprovveduto, contraddetto dagli uni e dagli altri, incapace di accontentare gli uomini della legge, come pure quelli di una libertà gridata. La difficoltà era quella di capire, di far posto al nuovo senza svendere l'identità.

Ho dovuto inventare esperienze nuove, diverse, oltre gli schemi tradizionali. L'ho fatto un po' per istinto e per fiuto: mi hanno aiutato molteplici esperienze in luoghi di forte intensità spirituale. Sono stato rovesciato in tante cose che davano per acquisite, era come una nuova nascita, e ogni nascita è tormentata e faticosa, ho dovuto andare all'essenzialità, ritrovare un messaggio che fosse carne e vita per l'uomo, ricercare un linguaggio, al di là di quello ufficiale, fatto di formule antiche e gloriose, ma non significative e comunicanti.

Mi ha portato a ritrovare un confronto fedele e amato con la Parola di Dio, in un mondo rumoroso ed entusiasta del suo fare, a custodire

il silenzio, la preghiera, la contemplazione, a restare davanti a Dio con una liturgia rinnovata e in modi semplici, belli. Qui trovo ancora, in un mondo sempre più complicato e che ti fa dimenticare il tuo profondo, il pozzo d'acqua viva che nello scorrere delle cose tiene la vita. È il centro, "l'anello che tiene" (Montale): l'interiorità unifica la vita, la semplifica, toglie il superfluo, il sovrapposto, l'eccessivo, e ti dà libertà e pace.

Qui c'è lo Spirito che aspetta di essere ascoltato per far nascere le cose buone che lui sa e io no. Mi fa bene pensare che l'ascolto della Parola e dello Spirito mi permette di ascoltare molto l'altro per un donarsi reciproco di un dono che esiste in entrambi. Questa è la seconda nascita a cui ogni giorno sono chiamato.

Vorrei concludere con un apologo della spiritualità orientale che mi piace molto:

«Perché non mi ascoltano?», disse il giovane all'anziano. E l'anziano a lui: «Come vuoi che vengano se non sentono la tua chiamata? Perché imporre i tuoi accordi se essi stanno offrendo la loro musica? Perché non indichi la vetta invece di bloccare il sentiero?».

## Fare unità: un desiderio... e un cammino...

*di Paolo Doni*

*(presbitero della diocesi di Padova, ordinato nel 1968)*

**D**evo ammettere che fare unità nella mia vita spirituale è più un desiderio, una meta che un'esperienza già fatta. Ancor oggi non so se, e quanto, l'abbia raggiunta.

Nella mia formazione teologico-spirituale ho vissuto in maniera pesante la frantumazione spirituale ed esistenziale. E questa, a tre livelli.

1. All'interno della stessa vita spirituale, per il riferimento a diversi "centri": Gesù, il Padre, lo Spirito, la Madonna, qualche santo, qualche pratica religiosa, qualche devozione... tutto sullo stesso piano, accostati, come i libri nella libreria, fruibili secondo le occasioni, le necessità.

2. All'interno della vita cristiana: la spiritualità per pregare, la teologia per ragionare, la morale per comportarsi bene... Ricordo la differenza di impostazione, di peso scolastico che avevano i diversi trattati teologici. La spiritualità (o teologia spirituale, l'ascetica) era la cenerentola tra le materie teologiche, sia come spazio sia come rigidità nell'impostazione teologica. La frattura più evidente era (ed è) tra la teologia dommatica e la morale (non oso chiamarla "teologia").

3. All'interno della vita esistenziale: tra il mondo delle fede (creduta, amata, celebrata, studiata, insegnata, pregata) e la vita; tra l'essere e il fare. Una frattura profonda. La denuncia della GS 43 l'ho sempre sentita come una ferita per la mia vita.

Al tempo delle ordinazioni (diaconale e presbiterale) ho maturato una vera sofferenza per queste separatezze e, di conseguenza, il desiderio di superarle. Ho chiesto al Signore di farmi diventare totalmente uomo, profondamente cristiano e cordialmente prete.

Questo desiderio mi ha portato ad accettare impegni molto diversi tra loro. Il mio tentativo è sempre stato quello di fare “sintesi vitale” tra fede e vita, tra spiritualità e pastorale, tra ruolo e identità personale, tra raccoglimento e apertura, tra fedeltà e ricerca, tra religiosità e laicità. Così ho fatto contemporaneamente l'insegnante di teologia e l'assistente dell'Azione Cattolica, il coordinatore della pastorale e l'assistente delle aggregazioni laicali. Ora, come parroco, sono chiamato ad ogni momento ad affrontare problemi organizzativi e strutturali, piccoli e grandi, e contemporaneamente ad accompagnare la vita spirituale di molte persone e della comunità intera.

La constatazione che mi emerge sempre più chiara è che l'unificazione, anche solo desiderata e cercata, arricchisce e rinnova l'uno e l'altro degli ambiti. La fede dà luce e linfa alla vita; la vita dà corpo e sapore alla fede. Lo studio, la riflessione arricchiscono e smuovono la pastorale e tutto l'esistente; la pastorale e la vita danno corpo alla preghiera, alla comprensione della Parola di Dio, alla Liturgia. Ho spesso avvertito anche la fatica di trovare sintonie e passaggi tra mondi diversi; ho avvertito il pericolo della frattura interiore ed esteriore; il pericolo della alienazione, che può avvenire sia nel mondo della spiritualità (spiritualismo), sia nel mondo della prassi (il fare, come compensazione). Non è mai stato un cammino tranquillo: sempre alla ricerca di nuovi equilibri.

Nella fase attuale della mia vita mi pare che l'unità stia maturando attorno ad un nucleo ben preciso: la Parola con la Liturgia e con la Carità. Trovo che questa sia un'unica sorgente, un'unica luce che si diffonde a tutti i livelli, a tutti gli ambiti del vivere personale, ecclesiale e sociale. E' come se tutte le espressioni della mia persona (la vita fisica, la vita intellettuale, relazionale, spirituale...), il mio stare nel mondo e nella comunità ecclesiale fossero facce diverse di uno stesso prisma: la mia vita.

In questo contesto sto riscoprendo i Santi (dopo tanti anni di rifiuto, a causa del devozionismo che ho sempre rifiutato come elemento di depistaggio!). Dei Santi mi interessa conoscere l'itinerario spirituale che hanno percorso (anche se spesso le agiografie mi lasciano deluso); mi par di capire, infatti, che il cammino spirituale ha delle tappe o passaggi comuni che ritengo importante conoscere; per me e per gli altri.

E il cammino continua...

## Un'esistenza eucaristica

*di Romeo Penon*

*(presbitero della diocesi di Padova, ordinato nel 1987)*

**P**rima di presentarvi alcune sottolineature sulla vita spirituale del prete diocesano vorrei dirvi la mia gioia d'essere prete oggi in questa chiesa; il dono che il Signore mi ha fatto con l'ordinazione sacerdotale apre in me spazi infiniti di gratitudine che danno piechezza alla mia esistenza di uomo, di cristiano e di prete.

Nel tentare di allungare alcuni passi sul terreno della vita spirituale del presbitero diocesano, mi piace partire dalla consapevolezza d'essere chiamato a vivere il ministero come un evento di grazia sempre nuovo e quindi come via di santificazione. Così nel vivere il ministero della Parola mentre annuncio il Vangelo, avverto d'essere continuamente evangelizzato; nel presiedere le azioni liturgiche in nome e nella persona di Cristo mentre mi faccio strumento della grazia di Dio per la santificazione degli altri, santifico anche me stesso; nel guidare la comunità cristiana con l'amore di Cristo buon pastore, sento di diventare a mia volta sempre più discepolo.

È un vivere il ministero nella carità pastorale la cui sorgente sta nel sacramento dell'ordine e trova la sua espressione più alta e il suo alimento nell'eucaristia. La vita del prete è e deve essere una vita eucaristica. Il rapporto però fra sacerdozio ministeriale ed eucaristia non si può ridurre al rito. Gesù quando ha detto: “Fate questo in memoria di me” non intendeva focalizzare la nostra attenzione sul semplice rito. Fate, invece, di diventare corpo e sangue di Cristo per essere poi spezzato e versato per gli altri. Fate della vostra vita un dono, come Io ho fatto della mia... Il sacerdote cibandosi del corpo di Cristo diventa a sua volta corpo offerto per Cristo. Il Corpo donato fa di noi un corpo offerto... L'Eucaristia attualizza la Pasqua di Cristo nel presente della nostra vita, ci inserisce in un dinamismo di offerta che, mosso dallo Spirito Santo, fa della nostra vita un'offerta gradita a Dio per il bene degli altri. Assieme al pane e al vino il Sacerdote offre al Padre sull'altare la sua vita e la vita dei fratelli e delle sorelle. All'altare del

Signore non arrivo mai da solo, ma carico di un vissuto: un giorno... una settimana.... Lì offro assieme al pane e al vino il mio impegno di pastore a camminare nella vita con la mia comunità, con la mia gente; lì offro il mio impegno ad essere nella volontà del Padre e ad essere profondamente solidale con ogni persona umana. Lì, all'altare, porto la mia esistenza spesa a raggiungere i fratelli e le sorelle sulle strade della vita per essere loro di ristoro e aiutarli a camminare. Lì porto il mio cuore di prete, che si vuole spendere per amore così da infondere speranza, gioia e voglia di vivere. Lì porto anche e soprattutto la vita di tanti fratelli e sorelle che la divina provvidenza ha messo sulla mia strada. Sempre mi ritrovo carico di esperienze umane, di sguardi, di sorrisi, di richieste di aiuto e di sostegno... Lì mi ritrovo carico di incontri, di eucaristie già vissute... quante testimonianze semplici ma grandi di servizio, di vita spesa per amore, popolano il mio cuore di prete. Il vissuto della gente è ricco di trasparenza evangelica più di quanto non possa sembrare. Ci è chiesto di muoverci nella contemplazione dell'esperienza. L'Eucaristia ci fa contemplativi per poter cogliere nella storia le impronte di Dio e le sorprendenti meraviglie operate da Lui. Ed è sempre lo Spirito che ci fa vedere la realtà alla luce della fede.

Quando innalzo il pane e il calice del vino consacrati, in quel momento offro al Padre il Figlio suo Gesù Cristo, la mia povera vita di prete, la vita della mia gente... tutto un vissuto. In quel momento l'altare si allarga, diventa mensa dove ogni membro della comunità ha un suo posto: l'anziano e il bambino, il giovane e l'adulto. Sento che sto celebrando non un rito, ma un vissuto; i gesti e i segni del sacramento non sono estranei alla vita della mia gente: ho il coraggio di guardali in faccia, i loro volti, i loro sguardi non mi sono indifferenti, c'è una profonda comunione e io e loro sappiamo bene che la vita è bella, un sacco bella proprio perché sa farsi dono, sa diventare eucaristia lì nel vivere quotidiano. Si aprono allora in noi le fontane della gratitudine, il non poter dire con la vita altro che grazie: grazie al Signore e grazie per essere l'uno dono per l'altro. E come Gesù ha tanto desiderato mangiare la Pasqua con i suoi discepoli, così anch'io dopo una giornata, dopo una settimana desidero celebrare l'Eucaristia con la mia gente e per la mia gente. È il segno più bello, più vero del mio voler bene alla comunità.

La nostra esistenza di preti è un'esistenza accolta come dono e poi donata nel servizio (lavanda dei piedi): è un'esistenza eucaristica.

## Come 'figli' di due Chiese

*di Attilio de Battisti*

*(presbitero della diocesi di Padova, ordinato nel 1988)*

**S**e c'è un disagio nel sacerdote diocesano che fatica a trovare unità nella sua spiritualità vi assicuro che il 'fidei donum' non vive tranquillamente. Anzi. In molte occasioni ho avuto la percezione che essere 'figli' di due Chiese, avere a che fare con due progetti pastorali, tentare di avere una piena comunione con chi ti invia e chi ti accoglie non facilitasse per nulla la propria unità. Quante sofferenze, nascoste o esplicite, ho vissuto nel tentativo di essere fedele a quello che ti veniva chiesto dalla storia e dal Vangelo in mezzo a situazioni che rendevano tutto più ecclesialmente complesso. Non sempre la chiarezza veniva dalla spiritualità anche se devo dire che in missione si apprezza enormemente le possibilità e le persone che in Italia possono accompagnarti nella ricerca.

Quanta nostalgia in quegli anni di un corso di esercizi forte e profondo, di una fraternità sacerdotale spontanea, di spazi in cui difendi la tua interiorità dal logorio delle richieste.

Eppure anche ora, che sono rientrato in diocesi, sento che alcune cose sono comuni e sono proprie del vivere la fede ordinaria: il tempo e lo spazio come storia della salvezza, il senso della Provvidenza, la coscienza della propria creaturalità, la convivenza serena con il conflitto, la nostalgia dell'Assoluto, la quotidianità delle relazioni. Provo a riprendere queste percezioni.

- Nell'incontro con culture e storie secolari e allo stesso tempo provocanti viene a me spontaneo leggere la vicenda storica come segmento minimo della grande storia della incarnazione di Dio, iniziata dalla creazione con l'esuberato di amore trasformato in materia e che si completerà nel giorno della ricapitolazione, passando per un momento di coinvolgimento 'speciale' in Gesù. Tutto il tempo e la geografia è abitato da Dio. La Bibbia mi ha insegnato solo questo ed è anche quello che annunciandolo spalancava nei poveri stupore e speranza, pace e solidarietà.
- Il dipendere da una forza completamente più padrona della situa-

- zione mi ha permesso di valorizzare con semplicità il mio apporto a questa storia e mi ha rasserenato nel riconoscere le mie inadempienze. Meno ansie, meno affanni, meno agitazione, meno calcoli, meno pregiudizi, meno manie e meno assolutismi. La fiducia nella Provvidenza ha offerto e tuttora mi carica di calma e positività.
- Di fronte alle sfide enormi del Sud del mondo, con il quale mi sembra si è disposti a condividere sempre meno, il senso del limite è d'obbligo. Una spiritualità meno presuntuosa mi farebbe bene anche nel mio nuovo incarico. Le attese che suppongo, le pressioni che permetto mi raggiungano, le ambizioni alle quali voglio sacrificare il mio nome si scontrano costantemente con il mio limite fisico, mentale, culturale, spirituale ed economico. Mi fa bene ricordare che devo morire, che devo lasciare. Mi ha fatto bene visitare amici che nulla possono per le loro condizioni di malattia o di imprevisti. Stare in casa di qualcuno che occupa il suo tempo a crescere i figli o a risistemare fili, buchi, piante, tubi, vetri. Tocca anche mangiare e dormire e questo prende tempo e ti insegna cosa vuol dire essere creatura e non spirito.
  - A me piacerebbe tutto bello e tranquillo, senza notizie lugubri o discorsi ipocriti. Ma nel mondo e in me ci sono anche le emozioni. Mi arrabbio, mi rallegro, mi stanco e mi sfogo. La storia pure ha diritto di sussultare: si scalda e si ribella, si rassegna o reagisce, si esprime o si tace. Non parliamo poi della Chiesa! Questo però mi insegna anche il valore intrinseco del conflitto, come elemento tipico e paradigmatico della spiritualità del sacerdote. Come uomo di frontiera, uomo di breccia, anello tra due realtà (umana e divina) il presbitero vive permanentemente in situazione fluida. Accettare la imperfezione è suo pane.
  - Ho costruito molta unità anche nella continua tensione al silenzio, alla contemplazione, alla preghiera personale. Non mi sorprende se emerge ogni tanto la vocazione contemplativa. Troppo forte è stata la vicinanza alla Parola di Dio, in missione, da non restarne in qualche maniera innamorato. Intensa è stata la percezione della forza che emana la fede per le persone semplici. Non comprenderei l'attività senza la pausa, lo zelo apostolico senza il nascondimento, la pianura senza il monte.

- Infine, ma solo per brevità di spazi, riconosco la preziosità, nel mio credere, della quotidianità, della normalità. Non mi riconosco stoffa da carismatico. Apprezzo lo scorrere delle giornate vissute in letizia e dignità. Amo pensare la vita cristiana come pane quotidiano, che nutre senza creare blocchi intestinali o emozionali. Le relazioni con le persone prendono tempo, le celebrazioni, le letture, gli aggiornamenti assorbono energie ma sono parte della vita di ogni giorno. Ho ridotto forse gli interessi (in un tempo di 'orgia sensoriale' e culturale) ma mi fa bene non essere goloso di tutto. La chiamo disciplina dei sensi ma in realtà è spiritualità dell'ordinario.

Altri temi restano aperti nella mia attuale situazione di presbitero, problematici per il semplice fatto di vivere il mio sacerdozio in situazione 'anomala' (la considero così quella degli addetti agli uffici di curia) ma con la stessa voglia di continuare a essere prete della Chiesa di Dio, di migliorare come cristiano, di accogliere l'originalità dell'umano.

## Da giovane prete nella vita ordinaria

*di Giuliano Miotto*

*(presbitero della diocesi di Padova, ordinato nel 2001)*

**M**ettere al centro la spiritualità come tema delle settimane di Borca mi sembra essere un aspetto urgente nel cammino del prete diocesano, in modo particolare per cercare di creare unità nella vita ordinaria del prete.

Tante sono le provocazioni, le sollecitazioni che vengono dalla vita pastorale, forte è il rischio di una frammentazione della vita, forte è la tensione tra la dimensione della vita personale e della vita pastorale.

In particolare io, giovane prete, sono alla ricerca di realizzare davvero una unità in tutte le dimensioni della vita quotidiana.

Mi sembra di poter sottolineare tre “fatiche” dentro la vita ordinaria del prete:

- la fatica di comprendere l'identità del prete, fatica anche di comprenderne la specifica spiritualità;
- la fatica di creare e di realizzare comunione e fraternità presbiterale;
- la fatica di restare serenamente e gioiosamente nella vita ordinaria della parrocchia, luogo dove spendo nel servizio il mio ministero.

Da queste tre fatiche fiorisce il bisogno di crescere in una spiritualità dell'ordinario dove:

- dare unità alla vita personale e alla vita pastorale;
- scoprire i movimenti dello Spirito nelle relazioni che il prete vive con se stesso, con gli altri e con Dio;
- vivere fruttuosamente i diversi momenti dell'impegno pastorale (un battesimo, una sofferenza, un incontro formativo, ecc.) come realtà non estranea a me, ma vissuti in armonia con la vita personale.

Approfondire il tema della spiritualità del prete, perché diventi davvero il luogo dove si cammina verso un'unità di vita, credo sia un punto di partenza centrale perché la vita nello Spirito, che ciascuno vive in modo specifico e personale, lo diventi anche per la comunità dove si trova e che è chiamato a guidare.

Il desiderio è veramente quello di vivere l'ordinario della vita non come uno scaricarsi, ma come un servizio che mi carica mentre lo vivo, lì dove sono chiamato a spendermi.

## Riflessioni sulla spiritualità del presbitero diocesano

*del card. Marco Cè*

*Il testo autobiografico qui riportato corrisponde alla **Lettera al Presbiterio**, che il Patriarca ha indirizzato ai presbiteri della diocesi di Venezia il 3 giugno 2001, a conclusione del suo ministero episcopale. Lo stile confidenziale e il genere narrativo che caratterizza questa lettera ne motivano l'inserimento in questa prima parte narrativa.*

**C**ari Confratelli,  
il tempo corre e io ho alcune cose che mi urgono dentro e vorrei confidarvele. Questa è una lettera fraterna; l'ho portata in cuore per molti mesi; un giorno l'ho stesa, poi non ho più avuto il tempo di rifinirla. A Roma, durante il Concistoro, accanto a S. Pietro, vi ho rimesso mano.

**1.** Più volte alcuni di voi mi hanno posto il problema della loro solitudine spirituale e, talora, della mancanza d'un tracciato lungo cui camminare, di cui peraltro sentivano forte il bisogno. Abbiamo dato una regola di vita ai giovani e una bussola per orientarli nel loro cammino. Noi "pastori" e guide, invece, siamo lasciati soli, consegnati alla precarietà di tempi sempre insufficienti rispetto alle necessità della gente.

Sono stato toccato da tali colloqui; essi hanno rinnovato in me la coscienza d'un problema vivo, realmente esistente e grave.

**2.** Lo affronterò testimoniandovi la mia esperienza. Anch'io, sulla mia strada, ho sperimentato la povertà della mia situazione e il freddo della solitudine. Non ho avuto "straordinari" direttori spirituali; ho incontrato però uomini di fede sincera, onesti e forti, come l'austero Rettore del Seminario Lombardo in Roma. A un certo punto

della mia vita a Crema, ho incontrato un Vescovo, Mons. Manziana, uomo di grande intelligenza, santità e carisma, temprato dalla malattia, dalla persecuzione fascista e dal campo di concentramento di Dachau, che mi fu “padre” fino alla sua morte (1998).

Grande influsso nella mia vita hanno avuto anche le amicizie - Mons. Magrassi e il Card. Ballestrero - e le buone letture; in particolare mi hanno molto aiutato lo studio di San Paolo e gli scritti, meditati per anni, di Dom Colomba Marmion O.S.B., ora beato.

Crebbi nella tradizione spirituale del clero lombardo.

Fu Mons. Manziana a iniziarmi alla “teologia” del Clero Diocesano, fondata sul sacramento dell’Ordine, e alla sua spiritualità. E io me ne innamorai. Essa mi esplicitò le motivazioni teologiche di ciò che vivevo. Ho avuto poi la fortuna singolare di vivere il Concilio e di studiare a fondo, con la “*Sacrosanctum Concilium*” e la “*Lumen Gentium*”, anche l’ “*Optatam totius*” sulla formazione dei futuri preti, e la “*Presbyterorum Ordinis*” sul ministero e la vita del prete. Da lì, e dalle letture paoline, trassi l’ispirazione cristocentrica che, poi, mi accompagnò per tutta la vita. Ho avuto anche la fortuna di partecipare al Sinodo sulla formazione dei sacerdoti, da cui è uscita l’esortazione apostolica “*Pastores dabo vobis*” del 1992.

Ormai sono decenni che vivo con gioia, anche nelle croci e nella debolezza, la coscienza di avere nella grazia del sacramento dell’Ordine e nell’esercizio della carità pastorale i piloni portanti d’una vita vergine, povera e obbediente, tutta donata al ministero, sull’esempio del Signore Gesù: certo affidata alla mia libertà, che è rischio e fatica, ma è anche un grande dono.

**3.** Io sono innamorato del mio essere prete diocesano; vedo che per me è “la strada”, la strada della mia santità.

Godo della fraternità presbiterale e ne sento il bisogno: il Signore me la dà più di quanto io la sappia valorizzare.

Godo anche della paternità pastorale a cui il Signore mi ha chiamato: essa è gioia e croce; talora martirio, se la prendo sul serio. Ma è soprattutto un grande dono che riempie il tempo e la vita, e dilata il cuore.

Godo della mia verginità, vissuta in una rete di rapporti fraterni, in un dare e ricevere continuo, soprattutto in una esigenza di oblatività

totalmente disinteressata. Ma è così bello, se ci si pensa, anche se costa fatica; talora quanta fatica!

Godo infine della libertà dal possedere: tutto è mio e niente lo è, perché quello che ho lo uso per gli altri.

Godo soprattutto del fatto che fare il pastore d’anime mi prende totalmente e mi “fonde” nell’amore concreto a coloro a cui il Signore mi ha mandato, vicini e lontani. Ciò mi fa sentire, in maniera mordente e sofferta, che Dio solo può aprire i cuori: “*sola gratia*”; e perciò mi spinge alla preghiera, anche prolungata come quella di Mosè sul monte, perché vinca il bene (Es 17,8-13) e Dio perdoni il peccato del popolo (Es 32, 11-14).

Nella preghiera vivo le lunghe attese che non finiscono mai, le delusioni e i fallimenti: come Gesù.

E così godo della mia preghiera apparentemente “stracciona”, celebrando una volta, due, tre volte tra la gente distratta. Ma almeno io, in cuore e come posso, prego per loro e tiro il mio carro.

Colui che legge i cuori vede la mia pena e il mio amore: perché questo è puro amore, nell’oscura notte della fede. Però, ogni giorno, il Signore mi manda qualcuno che mi ridà speranza. Bisogna avere occhi per vedere.

**4.** Mi sento dire, talora, da qualche confratello: la nostra Chiesa particolare non ci aiuta, come invece fanno gli Istituti Religiosi. Ma io mi domando: si valorizza ciò che offre la Chiesa particolare come le convocazioni, i ritiri, gli esercizi spirituali, la parola del Vescovo, la croce esigente del ministero e la comunione col presbiterio, ecc..? Non accade talora che non leggiamo neanche ciò che il Vescovo scrive proprio per noi?

Sono convinto che, nella vita diocesana, c’è un prezioso patrimonio di doni spirituali non pienamente valorizzato. Mi colpisce il fatto che, come uno entra in un Istituto legge gli scritti del Padre fondatore, le circolari fraterne, va fedelmente agli incontri. E noi presbiteri non facciamo altrettanto col nostro Vescovo e con la proposta formativa della nostra Diocesi: forse ci manca una identificazione, anche affettiva, con la nostra famiglia presbiterale, che è una grazia grande di comunione, senza la quale, oggi, non si fa il prete e non si evangelizza.

**5.** E non sarebbe bello se fra noi, preti diocesani, ci si aiutasse di più spiritualmente? Una volta, un prete giovane, mi pose il problema dell'uso del denaro e mi riferì che ne aveva parlato con altri confratelli. Lo esortai a portare avanti il discorso e a riparlarmene. Purtroppo tutto finì là.

Perché non amare di più il presbiterio, non prendere coscienza che i presbiteri sono il primo nostro "prossimo": sono anzi "nostri fratelli"?

Lavorare per il presbiterio è lavorare per la nostra famiglia. Perché lasciare che degradi nella mediocrità, cercando altrove case più accoglienti? Perché non operare affinché la famiglia in cui il Signore ci ha chiamato a vivere esprima al massimo la sua valenza santificante? Una Chiesa particolare è "casa e scuola di santità"; e se non lo fosse, noi dovremmo renderla tale.

Come sarei contento se ci fosse qualcuno che scegliesse come impegno spirituale forte l'amore per la propria famiglia presbiterale, l'aiuto ai confratelli - aiuto spirituale e pastorale - e la crescita della coscienza d'una spiritualità del clero diocesano, centrata sulla carità pastorale!

Noi preti diocesani, talora, ci sentiamo poveri: mentre di fatto non siamo poveri. Abbiamo un Vescovo, una Cattedrale, un "foyer" educativo qual è il Seminario, un Presbiterio, dei Vicariati, un programma di formazione permanente; abbiamo una "tradizione spirituale", abbiamo il Giovedì Santo.... Ma non vi attingiamo. Oppure tolleriamo che tali realtà siano solo strutture organizzative. Dipende da noi trasformarle.

**6.** Nei ventidue anni del mio ministero a Venezia queste convinzioni le ho vissute e sofferte in un po' di solitudine. Forse non ho avuto la forza di gridarle sui tetti. Non si è creata la corallità attorno ad alcune proposte sulla bellezza del nostro essere preti diocesani, che invece dovrebbe riempirci il cuore di gioia.

In realtà il ministero presbiterale ed episcopale è certamente strada di santità "eroica", proprio nell'esercizio della carità pastorale del nostro lavoro quotidiano, con la passione missionaria di Gesù.

Ho usato volutamente il termine "passione", nella ricchezza dei suoi significati. Convinto che senza "passione" non si fa il prete e non se

ne sperimentano la bellezza e la gioia. Una santità faticosa - lo ammetto - anche perché non protetta da "regole" speciali. Esige perciò una personale regola di vita, una forte disciplina spirituale, non aiutata da controlli d'uno Statuto, ma non meno sottoposta a rigoroso controllo della coscienza personale.

**7.** Una parola vorrei dire del prete sull'altare: alludo alle molte nostre celebrazioni.

Ci rendiamo conto di quale ricchezza spirituale sono sorgente le celebrazioni liturgiche, la predicazione della Parola di Dio, il ministero della cura d'anime? Tutte realtà, operate talora in umiltà e fatica, ma che realizzano la presenza "sacramentale" del Signore Gesù: in noi Cristo è "oggi". Non sono, queste, ore e ore di profonda comunione con Cristo, di cui siamo come la mani, perché operi la salvezza?

Io di queste verità sono innamorato, e più invecchio più le apprezzo.

**8.** Ordinato prete 53 anni fa, da 31 anni vescovo, io ringrazio il Signore per la vita che mi ha dato da vivere. Lo ringrazio anche perché mi ha dato una bella Chiesa, ornata di tanti doni.

Nel suo grembo di madre ci sono santi e peccatori ed ella se li tiene tutti stretti con intenso amore. Noi l'amiamo, la nostra Chiesa, perché Gesù la ama; è la sua sposa, prima di essere nostra. L'amiamo come si ama una madre. Tocca anche a noi averne cura, da figli.

**9.** Il nostro ministero è strada e scuola di santità eroica: esso però va vissuto in comunione con tutti i fratelli presbiteri. Sempre più sarà vero che, senza comunione e collaborazione presbiterale, non si evangelizza.

Leggiamo la bellissima lettera postgiubilare "*Novo millennio ineunte*" e vi troveremo parole di grande forza interiore sulla comunione.

Ma come si può parlare di comunione nella Chiesa e fra tutti i credenti in Cristo, con la potenza spirituale con cui ne parla il Papa, se noi per primi non la viviamo come impegno di conversione, ogni giorno più convinti?

Mi domando ancora se sia possibile pensare al futuro della nostra Chiesa, con la carenza di presbiteri che la segna, senza uno sforzo





seconda parte

## *Approfondimenti*

# **La vita del presbitero come vita secondo lo Spirito**

*di Sergio De Marchi*

*(insegnante di Cristologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia  
Settentrionale, sezione di Padova)*

## **a) Preti di quale chiesa?**

### ***1. La “figura” di chiesa***

La comprensione che una persona ha di se stessa e del proprio compito è senza dubbio condizionato dall'immagine che si è costruita dell'istituzione di cui fa parte e in cui esercita una funzione. Un padre o una madre capisce chi è in quanto padre o madre, e svolge il suo compito di genitore, anche grazie all'idea che ha, più o meno chiara, di che cosa sia una famiglia. Se per uno la famiglia è quella dimensione della vita di cui si occupa (o si deve occupare) la moglie/madre, mentre a lui spetta di occuparsi del proprio lavoro, della professione, è ovvio che comprende la sua identità e la sua funzione di padre in un certa maniera. Una maniera che non coincide del tutto, o che è persino l'opposto, del modo in cui capisce e vive il suo essere padre chi vede nella famiglia una realtà della quale sono in eguale misura responsabili tanto lui che sua moglie: in forme differenti, eppure complementari.

Da questo punto di vista, la situazione del prete non è differente. Il modo in cui io mi comprendo come prete ed esercito il ministero è condizionato dal modo in cui comprendo la chiesa. L'idea che ho di chiesa, esplicita o meno, incide sull'idea che ho della mia identità di prete e del mio ministero. Ed entrambe le idee si riflettono poi sulle forme particolari e concrete nelle quali svolgo il ministero.

Nella comprensione che ciascuno di noi ha di sé come prete e del proprio compito, entrano anche altri elementi. Determinate figure a

cui mi riferisco quali modelli esemplari di spiritualità e di esercizio del ministero (il curato d'Ars, Mazzolari, Milani, Romero...), precedenti esperienze pastorali che hanno fruttuosamente o negativamente segnato la mia vicenda presbiterale, la teologia che ho studiato e, in specie, la teologia del ministero ordinato, entrano di sicuro nel numero dei fattori che mi aiutano a definirmi come prete e a praticare il ministero.

Questi diversi fattori, però, affondano le radici in un terreno comune, sul quale hanno attecchito e si sono sviluppati, vale a dire un'immagine e un'esperienza di chiesa. Se, ad esempio, trovo nel curato d'Ars o in don Milani delle figure ideali di riferimento per attuare la mia esperienza presbiterale, attraverso di loro finisco per avere come modelli di costruzione della mia fisionomia di prete e di azione pastorale anche l'immagine di chiesa che essi hanno coltivato e contribuito a rafforzare o modificare.

Emerge dunque chiaramente quale importanza abbia, per un prete, portare allo scoperto la *figura di chiesa* che fa da filo conduttore alla sua esperienza, dandole consistenza e unità.

Di passaggio, può essere utile sottolineare quanto, nel definire chi si è come preti e in che consista il proprio ministero, vengano messi in gioco anche la coesione e il significato della propria persona. Le risposte alle domande in relazione alle quali la nostra esistenza personale va acquistando unità (chi sono? che senso hanno il tempo, le doti, le opportunità che mi sono offerte? per chi e per che cosa spendermi per trovare me stesso e il gusto di vivere? perché resistere alla trascuratezza, alla paura, alla noia, all'indifferenza? perché continuare a dare anche in assenza di evidenti e immediati risultati?) abitano infatti là dove ognuno di noi trova la sua vocazione, e là dove, in grazia e in vista di questa vocazione, si spende.

## 2. Preti in una Chiesa "comunione"

Tornando sul legame che congiunge prete e chiesa, è unanime il riconoscimento che il Vaticano II ha segnato il passaggio da una visione di chiesa ad un'altra e, insieme, da una figura di prete ad un'altra.

In realtà, non si può sostenere che il passaggio sia avvenuto tramite un taglio netto che ha chiuso con l'immagine "tridentina" di chiesa e di prete e ne ha introdotto una, sostitutiva, del tutto nuova. Per quanto riguarda il prete, in particolare, abitualmente si riconosce che è avvenuta, da parte del Vaticano II, l'integrazione del suo profilo sacerdotale-culturale (che si distingue per la sua partecipazione ontologica al "potere" di Cristo esercitato nella amministrazione dei sacramenti, e quindi in ambito prevalentemente culturale) con la messa in luce del suo profilo ministeriale e del suo compito di missionario e di evangelizzatore.

Di fatto, l'integrazione operata dal concilio ha lasciato lo spazio per almeno due accentuazioni differenti; che talora generano delle tensioni, anche forti, tra due modi di capire chi è il prete e qual è il suo compito.

Le due differenti accentuazioni, in verità, non si possono trasformare in opposizioni. La sfida è piuttosto rappresentata dal cercare e trovare la loro composizione alla luce di un'immagine di chiesa che, sia dal punto di vista teorico che pratico, si va sempre più confermando coerente con l'insegnamento conciliare. La sfida è perciò rappresentata dall'arrivare a precisare il meglio possibile chi è il prete e qual è il suo ministero dentro una chiesa che si comprende come *communio*, chiesa comunione.

Da un primo punto di vista, a mano a mano che si è approfondito l'insegnamento del Vaticano II sulla chiesa, ci si è resi conto che esso fa appunto perno sull'idea di *communio*: a diversi livelli<sup>1</sup>.

a) Dopo tre secoli nel corso dei quali si era concentrata l'attenzione, in forma quasi esclusiva, sulla struttura visibile e gerarchica della chiesa, si è tornati a sottolineare che l'essenza della chiesa, il suo *mysterium*, sta nel fatto che in essa si attua quella volontà di comunione di Dio con noi, quella sua volontà di essere il Dio con noi e per noi, che arriva fino al punto di donare se stesso, in Gesù, il suo Figlio diventato uomo e, insieme a lui e mediante lui, nello Spirito. Così da fare di noi «una sola cosa»: uniti a loro (il Padre e il Figlio) e tra di noi dallo e nello Spirito. Grazie allo Spirito la chiesa è dunque comunione con Dio e fra tutti quanti ne fanno parte (LG 2 e 4).

b) Dopo un lungo periodo, nel quale si era andati vedendo nella

chiesa soprattutto una compagine gerarchica, si è tornati a comprendere che la *communio* in cui la chiesa consiste si realizza là dove una comunità vive in grazia della parola di Dio e dei sacramenti. Al vertice di questa esperienza, la comunione ecclesiale viene significata e attuata nella celebrazione eucaristica: attorno alla mensa della Parola e del pane eucaristico (LG 3, 7, 11; SC 51; DV 21).

c) Recuperando la visione ecclesiologicala orientale e della chiesa occidentale del primo millennio, l'unità della chiesa viene primariamente spiegata come la *communio* delle chiese locali (è unità di comunione), così che la chiesa universale è una *communio ecclesiarum*, nella loro diversità e dalla loro diversità (LG 23; UR 14s; OE 13).

d) L'unità di comunione in cui la chiesa consiste è operata dallo Spirito: che è il medesimo in Cristo e, provenendo da lui, in tutti i credenti. È lui, lo Spirito (la forza dell'amore di Dio che unisce), a dare forma alla chiesa come comunità nella quale tutti, come fratelli e sorelle, hanno la medesima "dignità", sono sullo stesso piano di fronte a Dio e tra di loro, e tutti insieme partecipano della missione regale, profetica e sacerdotale di Gesù Cristo (LG 9-13; SC 14).

Il concilio ha collocato, di proposito, prima della riflessione sulla struttura gerarchica della chiesa, l'affermazione dell'uguaglianza fondamentale dei membri del popolo di Dio: questa uguaglianza di tutti nella fede, operata dallo Spirito Santo, è il fondamento di ogni ordinamento e di ogni struttura ecclesiale. Questo vuol dire che «l'idea della chiesa come *societas inaequalis* è fundamentalmente superata». È invece «il comune essere-popolo-di-Dio a precedere tutte le distinzioni di ministeri, carismi e servizi» (W. Kasper): «Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige tra tutti una vera uguaglianza (*vera aequalitas*) riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del corpo di Cristo» (LG 32).

e) La chiesa non esiste per se stessa: proprio in quanto unità di comunione (chiesa comunionale) è il sacramento, cioè il segno e lo strumento, dell'unità e della pace nel mondo (AG 11; GS 39; LG 2).

A questo primo punto di vista, messo in evidenza dalla riflessione teologica sui testi conciliari, viene a corrispondere la conferma che

deriva dalla prassi: dal valore che la dimensione sinodale ha incominciato di nuovo ad avere a tutti i livelli, anche strutturali, della vita della chiesa. Si pensi ai consigli pastorali parrocchiali e diocesani, ai consigli presbiterali, ai sinodi diocesani o dei vescovi.

Il fatto che, dopo quasi un millennio in cui le decisioni dentro la comunità ecclesiale sono state prese in modo quasi totalmente "gerarchico", questi tentativi di adeguare le strutture della chiesa al suo rinnovato configurarsi come una *communio* soffrono di incoerenze e ritardi non desta meraviglia. È vero che, a volte, la difficoltà di cooperare tra laici e presbiteri o tra comunità parrocchiali del medesimo vicariato, la difficoltà dei laici di partecipare in modo più diretto e responsabile all'edificazione della vita della comunità, l'inefficienza spesso frustrante degli organismi di partecipazione suscitano la nostalgia per la responsabilità esclusiva del vescovo o del prete. Tuttavia, nonostante le delusioni e le resistenze, non c'è alternativa a continuare a muoversi, con pazienza e insieme con fermezza, nella direzione indicata dall'aver riscoperto l'essenziale natura comunionale della chiesa: a meno che non si voglia rinunciare alla visione della chiesa che hanno il NT, i Padri e il Vaticano II; a meno che non si voglia negare che le diverse figure ministeriali già attive all'interno delle comunità siano il frutto dell'azione dello Spirito; a meno che non si voglia isolare l'esperienza dell'essere cristiani e del fare chiesa dalle esperienze e dal contesto di vita democratici e partecipativi che tanto hanno contribuito, pur con i loro evidenti limiti, a creare le condizioni per un'esistenza più giusta e pacifica – esperienze e contesto che, nei loro buoni risultati, non sono certo estranei all'azione dello Spirito.

### 3. Prete "con" e "per" gli altri

Che ripercussioni hanno, sulla comprensione dell'identità del prete e del suo ministero, una visione e una pratica comunionali della chiesa? Una visione e una pratica comunionali di chiesa spingono a evidenziare e a comporre il più adeguatamente possibile due elementi di eguale importanza:

a) sia il fatto che lo stesso Spirito, che opera la fondamentale ugua-

glianza dei discepoli (tutti sono da lui inabitati), realizza anche la pluralità e diversità dei loro carismi, grazie ai quali a ciascuno è affidato il dono e il compito di partecipare all'edificazione della comunione ecclesiale (LG 7 e 12);

b) sia il fatto che, all'interno di questa fondamentale uguaglianza e differenziazione carismatica, il medesimo Spirito opera un'ulteriore distinzione dei servizi o ministeri che vengono conferiti attraverso un atto sacramentale: il ministero del vescovo, del presbitero e del diacono.

Bisogna intendere bene il nesso tra questi due elementi.

a) Che io, in quanto vescovo o presbitero o diacono, eserciti un ministero che mi è stato conferito tramite un atto sacramentale non crea in alcun modo un rapporto di subordinazione dei fedeli nei miei confronti, non annulla la mia fondamentale condizione di discepolo tra gli altri discepoli. Un tale rapporto di subordinazione esiste solo di fronte a Cristo: l'unico maestro dei suoi discepoli e l'unico capo del suo corpo.

Ricorrendo alla nota espressione con cui Agostino presenta se stesso («per voi sono vescovo, con voi sono cristiano»), va sottolineato che l'essere vescovo, prete o diacono, non cancella il mio stare dentro la chiesa, in mezzo al popolo di Dio, nella condizione di discepolo con tutti gli altri discepoli. L'essere prete o vescovo o diacono non cancella l'essere laico: membro del popolo di Dio.

b) D'altra parte, il ministero ordinato non è solo un carisma tra gli altri carismi, ma si trova a svolgere lo specifico servizio di edificare la comunione ecclesiale, attorno al Signore Gesù: attraverso l'annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti e, in specie, dell'eucaristia. Appunto attraverso quelle mediazioni con cui Gesù risorto, presente tra i suoi, per mezzo del suo Spirito ci dona comunione con sé e con il Padre, e così ci pone in comunione tra di noi.

Ma, proprio per adempiere a questo specifico servizio, preti lo si diventa per mezzo del sacramento dell'ordine, grazie al quale si viene abilitati ad agire *in persona Christi* (PO 2; LG 10). Ad edificare cioè la comunione ecclesiale non solo in nome e per mandato della comunità (*in persona Ecclesiae*), né semplicemente in forza della propria iniziativa e del proprio impegno personale: ma inseparabilmente in

nome di Gesù Cristo e su suo mandato, resi capaci di farlo dal suo Spirito.

Dire che il prete agisce *in persona Christi* non significa perciò in alcun modo identificarlo con Cristo, quasi fosse un "secondo Cristo" (*alter Christus*), o rappresentasse un assente. Significa invece che, con il suo ministero, il prete testimonia e ricorda alla chiesa che il dono della salvezza (il dono della comunione con Dio e tra di noi) è appunto dono che viene da Dio; che, come chiesa, essa nasce interamente dal gesto pasquale di dedizione del Signore che l'ha amata e ha dato se stesso per lei (Ef 5,25); che, come chiesa, essa deve totalmente se stessa al Signore, così che l'esperienza di comunione in cui essa consiste le è resa possibile dal Signore Gesù stesso: tramite la sua parola e la sua azione sacramentalmente mediata dal ministro.

Dentro una chiesa locale, nella quale il prete si riconosce anzitutto discepolo con gli altri discepoli, il suo agire *in persona Christi* ne precisa l'identità e il ministero come un essere prete per gli altri discepoli. Un essere prete per che, ben lungi dal collocarlo sopra i suoi fratelli, lo pone nell'atteggiamento di Colui che "ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei"<sup>2</sup>.

## b) L'esperienza spirituale del prete.

### 1. Due relazioni fondative

Quando provo a definire chi sono, posso compilare l'elenco delle mie doti, e posso aggiungere quello dei miei limiti. Posso inoltre raccontare la mia storia: gli avvenimenti, gli incontri, le decisioni, i tempi di luce e di gioia e quelli più difficili e bui, i risultati positivi ottenuti e gli errori commessi, insomma tutto quello che disegna la trama della mia vicenda.

Eppure non basta. Avverto che la mia persona, quello che io sono, è stato e continua ad essere definito dalle relazioni, dai legami che ho vissuto e vivo con gli altri. E in modo del tutto speciale, dai legami, dalle relazioni che stanno all'origine della mia vocazione, cioè del mio modo di essere uomo: non genericamente, come uomo e basta, ma come uomo che ha trovato la sua strada nella vita. Che si sta

spendendo, in quello che è che ha e fa, per uno scopo preciso, per un fine che ha percepito essere il suo.

Una persona, per quanto ripeta a sé e agli altri che ha realizzato questo o quello, è andata in un posto o nell'altro, si è resa conto di possedere determinate doti e limiti, ha fatto molte e diverse esperienze ed ha potuto apprendere un gran numero di cose, se in conclusione non riesce a dire qual è stata la sua vocazione, la sua strada nella vita, finisce per assomigliare ad uno che ha accumulato molte e diverse tessere di un mosaico, ma non è riuscito a comporle perché non le ha mai collegate in un disegno unitario e coerente. Un disegno che si riesce a comporre solo attraverso le relazioni decisive che strutturano in profondità la vita di ogni persona: tanto in profondità da custodirne il senso.

Non occorre molta fatica per intuire che ciò vale anche per la condizione di vita del prete.

Sono le relazioni fondamentali e costitutive della vocazione ministeriale (l'essere discepolo del Cristo *con* gli altri discepoli e prete *per* gli altri discepoli) a definire in profondità chi è quell'uomo che ha accolto e scelto come via della sua esistenza la dedizione di sé al Signore in vista dell'Evangelo. È in quei legami quindi che io, in quanto prete, sono richiesto di cercare me stesso: il senso della mia persona e della mia vita. Sono quei legami a donarmi il significato di quanto ogni giorno faccio, dico, penso, desidero, progetto. Ed è da lì che posso attingere pace, equilibrio, unità per la mia stessa esperienza di uomo.

È vero che la relazione con il Signore non è esclusiva del prete. Per la sua condizione di prete però, non è meno vero che essa possiede un valore tutt'altro che trascurabile: mentre sta nella comunità da discepolo *con* gli altri discepoli, esercita in pari tempo un ministero specifico, permanente, pubblico, esattamente in rapporto al Cristo, per la sua chiesa.

Per il prete, il legame con il Signore (l'essere suo discepolo legato a lui nella fede, speranza e carità, come ogni altro discepolo) possiede una fisionomia caratteristica, determinata dal suo essere ad un tempo presbitero; cioè dal legame che ha con la comunità come prete *per* quella comunità. È secondo questa modalità che ha il dono e il com-

pito di collocarsi dentro la comunità e di partecipare alla sua edificazione e alla sua missione: tessendone la comunione attorno al Signore, tramite l'annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti; tessendone la comunione nel nome di Gesù, su suo mandato, e abilitato a farlo dal suo Spirito.

Queste due relazioni, fondative della condizione e del ministero del prete, non solo non stanno in alcuna tensione tra di loro, ma sono due tratti inseparabili dell'identica fisionomia, del medesimo volto: l'essere discepolo *con* tutti gli altri discepoli e l'essere prete *per* tutti gli altri discepoli si alimentano a vicenda, si approfondiscono e si verificano reciprocamente.

## 2. Un'esistenza pienamente umana

In tal senso, entrando nello specifico del tema, parlare di una spiritualità presbiterale non si risolve nella ricerca di "dimensioni spirituali" aggiuntive o differenti, che il prete dovrebbe individuare come sue proprie, in corrispondenza ad uno stato di vita caratterizzato da un ministero che lo porrebbe al di sopra di quello comune e l'orienterebbe ad una vita spirituale qualitativamente diversa da quella degli altri discepoli. Né si risolve nella ricerca di forme e tempi addizionali di "contemplazione" a cui dedicarsi in aggiunta ad un tempo e ad un impegno ministeriali che lo "svuoterebbero" e rispetto ai quali avrebbe dunque necessità di recuperare "energie interiori". Come se il ministero, anziché rappresentare la condizione per un'autentica vita secondo lo Spirito, costituisse in realtà un impedimento, un peso che affatica e rallenta lo sviluppo di una vita spirituale che abiterebbe da un'altra parte rispetto alle situazioni e alle relazioni decisive dell'esistenza personale e comunitaria del prete.

Senza togliere valore ad alcuno dei modi grazie ai quali si possono dare effettiva solidità e ordine alla familiarità con il Signore (la Liturgia delle Ore, lo studio e la meditazione della Scrittura, un ritmo ordinato di preghiera personale quotidiana, tempi più prolungati di silenzio), va detto che non sono "proprietà privata" o esclusiva della vita spirituale del prete, ma rappresentano l'insieme di quelle opportunità che favoriscono la vita secondo lo Spirito di ogni disce-

polo, quale che sia il suo stato di vita. Ed è insieme da ricordare che il Vaticano II ha indicato nell'esercizio concreto del ministero il luogo proprio dell'esperienza spirituale del presbitero (LG 41).

È utile precisare che la vita spirituale, nella sua accezione più ampia, non è neppure assimilabile a un desiderio o bisogno di "spiritualità" che può manifestarsi nella vita di una persona o godere di un certo favore in una stagione di vita ecclesiale o extraecclesiale; né si può ricondurre a un complesso di metodi più sofisticati con i quali dar corso a tale bisogno. Se consistesse in questo, risulterebbe assai difficile, per un verso, non finire a pensare che la vita spirituale delimiti una "zona superiore" rispetto al livello della "comune" esistenza cristiana; per un altro, che essa rappresenti una condizione di privilegio riservata ad un numero limitato di persone più avvantaggiate di altre, o che sia una specie di "lusso" che solo alcuni, dotati di energie particolari e di giuste disposizioni interiori, si possono permettere.

Fuoriuscendo da questo equivoco e restituendole il suo significato originario, si può affermare che la vita spirituale, o vita secondo lo Spirito (Gal 5,13), consiste nel vivere la vita umana come Gesù ci ha insegnato a viverla, resi capaci di farlo dal suo Spirito, sotto l'azione del suo Spirito.

Per togliere spazio alla possibilità di creare un altro equivoco, è poi utile chiarire che la *vita* a cui Gesù ci chiama non costituisce un di più, un'aggiunta rispetto all'esistenza umana così come Dio l'ha pensata fin dall'inizio per *ogni* uomo. Un di più per gente sensibile e impegnata, desiderosa di migliorarsi, o per gente fortunata che è stata favorita mediante doni speciali o da incontri ed esperienze giuste. Quando Dio ci ha pensati, desiderati e chiamati all'esistenza lo ha fatto perché come uomini potessimo diventare pienamente noi stessi, vivendo da suoi figli: come Gesù ci mostrato e insegnato, e reso capaci comunicandoci il suo Spirito. Ed è di questo che i discepoli accettano responsabilmente di diventare testimoni<sup>3</sup>.

### 3. La forma di esistenza cristiana del presbitero

Dunque, mentre parliamo della vita spirituale del presbitero, stiamo parlando di un'esistenza pienamente e autenticamente umana in

quanto vissuta da discepoli-testimoni di Cristo, insieme con tutti gli altri discepoli-testimoni, sotto l'azione del suo Spirito: nel modo caratteristico del ministero, dell'essere cioè prete per gli altri discepoli in una Chiesa locale.

Se per esperienza spirituale di quella particolare figura di cristiano che è il presbitero intendiamo questo, è sicuro che l'essere prete non sostituisce in alcun modo l'essere credente: semplicemente lo specifica. Ciò significa che, sebbene io sia prete, la relazione che, come credente, mi congiunge al Signore e che mi costituisce suo testimone, vive, come per ogni discepolo, della radicalità e della totalità della mia dedizione a lui. E sta in piedi solo a patto che me ne prenda cura: nelle forme e con i mezzi che sono richiesti ad ogni discepolo, con il medesimo impegno e l'identica serietà domandati agli altri miei fratelli e sorelle insieme ai quali condivido il cammino della sequela. Un impegno e una serietà che è bene non dare per scontati. Uno dei rischi meno sottovalutabili a cui come preti si è esposti è infatti rappresentato dall'inclinazione a ritenere che il ministero possa in certa misura supplire o surrogare la dedizione e la cura necessarie a vivere con dignità la propria fondamentale condizione di uomini e credenti. Scordando che l'essere preti non sostituisce l'essere uomini e credenti, bensì ne configura una caratteristica modalità di attuazione.

Da questo punto di vista, conviene prestare molta attenzione per non giungere a risolvere il ministero in un "servizio" che manchi dello spessore di un'esperienza umana e credente di buona qualità, perché ridotto al semplice adempiere delle funzioni e perché artificiosamente protetto dal residuo di prestigio ancora riconosciuto allo stato di vita sacerdotale. La china scivolosa sulla quale ci si andrebbe a mettere, assecondando un esercizio del ministero di questo genere, finirebbe per riportarlo allo svolgere un ruolo assimilabile all'erogare dei "servizi religiosi".

Mentre è dunque chiaro che, secondo il NT, la totalità dell'impegno richiesto per la testimonianza del Vangelo e la radicale donazione della vita a Cristo non definiscono la specificità della condizione e del ministero presbiterale, ma sono domandate ad ogni discepolo, in ciascuna delle forme in cui l'esistenza cristiana si realizza<sup>4</sup>, è altrettanto chiaro che la forma di esistenza cristiana del presbitero non fa

eccezione ed è anzi sollecitata a riconoscere quanto la sua vita di credente-testimone sia messa in gioco<sup>5</sup>.

Che, in quanto presbitero, io annunci (nella celebrazione della liturgia, nella catechesi, nell'incontro con chi non è o non vuole essere o non si sente più parte della chiesa) la parola di Dio, non supplisce alla necessità che abbia a dedicarmi, abitualmente e approfonditamente, allo studio e alla meditazione della Scrittura e, non ultimo, alla pratica della Parola. Uno studio, una meditazione e una pratica, che entrano nel numero delle modalità secondo cui si alimenta l'esperienza discepolare di ogni credente (e quindi anche la mia), ma che per me sono parte integrante del mio stare dentro la comunità in quanto presbitero. Presbitero il cui specifico ministero consiste nell'annunciare l'evangelo e nel servire all'edificazione della chiesa attorno al Signore e a quella obiettiva modalità della sua presenza che si realizza nella comunità mediante la proclamazione della sua parola.

Che io eserciti il mio ministero presiedendo la celebrazione eucaristica, assegna alla mia esperienza di discepolo-presbitero un altro tratto inconfondibile. La cura affinché la mia esistenza sia improntata dal dono di me al Padre e ai fratelli (quel dono che la comunione al gesto pasquale di Cristo mi rende possibile e mi domanda) è la medesima cura che è resa possibile e richiesta ad ogni credente discepolo. Ma è, ad un tempo, la cura che a me è resa possibile e domandata dal fatto che nella chiesa io esercito, davanti a tutti e per tutti, il servizio di raccogliere la comunità attorno al Cristo nell'atto memoriale del suo incondizionato donarsi al Padre e a noi, e con ciò farci uno in lui e nel Padre.

I sacramenti, secondo l'insegnamento conciliare, sono *culmen et fons* della vita della Chiesa: non sono *culmen et fons* di se stessi; non possono perciò nascere e restare bloccati nel contesto della loro celebrazione liturgica. Sono *culmen et fons* della vita: la vita della comunità credente e dei singoli discepoli. Sono perciò destinati alla vita, a plasmare l'esistenza; che è fatta di azioni, di scelte, di incontri, di modi di porsi, di trattare. Questo vuol dire che il servizio di presidenza dell'assemblea eucaristica, in cui culmina anche il mio ministero di presbitero, non può non segnare il tracciato del mio cammino di discepolo-presbitero. Non può non determinare la mia esistenza

come l'esistenza di un uomo di comunione: dentro e fuori la trama delle relazioni che costituiscono la vita della comunità, nei confronti di chi ha lasciato la comunità o le è diventato indifferente o nutre per essa solo della curiosità, nei confronti degli altri presbiteri.

#### 4. In tutti i luoghi dell'esistenza

Si potrebbe forse obiettare che, individuando il profilo caratteristico della vita secondo lo Spirito del presbitero a partire dal suo ministero, se ne confina l'esperienza spirituale nell'area di uno spiritualismo ultimamente circoscritto dalla celebrazione liturgica. L'obiezione può nascere da un equivoco: alimentato da un rischio effettivo. L'equivoco è indotto dall'idea che la liturgia descriva un ambito dell'esperienza che è "altra cosa" rispetto alla "concretezza della vita" (alle sue situazioni, ai suoi problemi e alle soluzioni di cui ha necessità) ed è alimentato dal rischio che la celebrazione liturgica venga di fatto estenuata in un ritualismo ripiegato su se stesso. D'altra parte, l'obiezione può venire rafforzata dalla constatazione dell'attuale rinnovato interesse suscitato nei riguardi di una "Parola" e di una celebrazione liturgica cercate e frequentate soprattutto allo scopo di trovare immagini e simboli con i quali arricchire e interpretare il proprio mondo interiore (il suo "bisogno di spiritualità", le sue emozioni, i suoi disagi), piuttosto che per comprendere ed esprimere il significato della propria esperienza nei contesti della vita di ogni giorno (familiare, professionale, civile) e per dare consistenza a tale significato mediante una pratica di vita effettivamente plasmata dalla Parola e dal sacramento.

In verità, per quanto i rischi connessi al fraintendimento spiritualistico della Parola e della liturgia siano reali, è chiaro che sono rischi, e che sono frutto di equivoco. Quello che la comunità raccolta nel nome del Signore celebra è infatti la sua viva presenza di Risorto che parla ai discepoli e li convoca, dona loro la sua vita e il suo Spirito, li battezza, li perdona e li conforta: *là dove* essi vivono, coinvolti nelle esperienze personali e interpersonali della loro esistenza quotidiana (il nascere e il morire, l'amore fra l'uomo e la donna, la fatica di resistere alla pressione del male nelle forme del peccato, della soffe-

renza, della malattia, la dedizione di sé per il bene dell'altro e la comunione che essa genera). *Là dove*, cioè, abita il senso della loro esistenza di uomini, e dove il Signore si fa incontrare, rendendoli capaci di riconoscere quel senso e persuadendoli a viverlo in modo responsabile come suoi discepoli e testimoni.

Così, se la vita secondo lo Spirito di quella figura di cristiano che è il prete riceve la sua fisionomia dall'esercizio del ministero, è lo stesso ministero ad impedirle di chiudersi in uno spiritualismo disincarnato e ad aprirla continuamente a tutti i "luoghi" dell'esistenza nei quali, tramite la Parola e il sacramento, il Signore offre agli uomini il dono di vivere in comunione con Lui. Anziché isolarlo nell'atmosfera rarefatta di una spiritualità asettica, il ministero abilita e sollecita il prete ad apprendere la "lingua" dell'umano. La medesima "lingua" attentamente e lungamente ascoltata e appresa dal Figlio: nella sua "carne" e in ciascuna delle stagioni che hanno scandito la sua storia di uomo. La "lingua" grazie alla quale egli è stato la Parola del Padre per noi. Parola non dispoticamente imposta alla nostra attenzione con un gesto arrogante che ci ha costretti ad accettare un messaggio espresso in una "lingua" straniera e incomprensibile; né distrattamente sovrapposta alla nostra condizione, come se poco o nulla avesse a che fare con il nostro essere uomini e la nostra vita: con il suo significato, le sue ferite, i suoi interrogativi, le sue attese, le sue consolazioni. Parola invece "fatta carne", e dunque detta grazie e dentro alle parole, alle azioni, ai legami, ai sentimenti, alle speranze della nostra umanità: in una vera storia di uomo che il Figlio ha vissuto con noi e come noi.

Se è la "Parola fatta carne" che il prete annuncia, se è la viva presenza del Cristo fra gli uomini del nostro tempo che testimonia, se è l'incontro del Risorto con i discepoli che celebra, diventare esperto in umanità non si aggiunge come accessorio al suo ministero, né alla esperienza spirituale che esso alimenta. Gli è invece indicato come un tratto qualificante dell'uno e dell'altra, dalla logica dell'incarnazione della Parola di cui è ministro per la chiesa e per il mondo. Una logica che gli raccomanda di ascoltare, certo criticamente, ma insieme con grande attenzione e rispetto, le parole della "lingua" degli uomini del nostro tempo (dei loro contesti culturali, sociali, religiosi, economici, politici), senza la pretesa di sovrapporvi subito immedia-

te soluzioni dedotte con eccessiva fretta dalla Parola e dal sacramento. E cercando piuttosto di rintracciarvi, attraverso un paziente e prolungato discernimento, ciò che dà struttura e consistenza alla vita di ogni uomo come *vita umana*: l'essere generato e il generare, la comunità, la sua tradizione e i suoi costumi, l'educare, il lavoro, la festa, il riconoscimento dell'altro, la religione, la compassione, il dono. Dimensioni queste dell'umano, e ad un tempo sue istituzioni, che hanno dato consistenza e struttura anche alla vita umana del Figlio. Sono le "parole" umane che, restituite da Gesù all'originaria e univoca intenzione creatrice di Dio, sono state da lui valutate e scelte come le più adeguate per parlarci di Dio come del Padre affidabile, e di noi come di figli incondizionatamente amati.

<sup>1</sup> Cfr. W. KASPER, «Chiesa come comunione. Riflessioni sull'idea ecclesiologicala di fondo del concilio Vaticano II», in ID., *Teologia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 1989, pp. 285-301.

<sup>2</sup> Cfr. G. GRESHAKE, *Il Dio unitrino. Teologia trinitaria*, Queriniana, Brescia a 2000, pp. 469-478; M. KEHL, *La Chiesa. Trattato sistematico di ecclesiologia cattolica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1995, pp. 102-106; 414-428. Vedi inoltre CH. PERROT, *Ministero e ministeri. Indagini nelle comunità cristiane del Nuovo Testamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002 e AA.VV., *Il prete. Identità del Ministero e oggettività della Fede*, Glossa, Milano 1990.

<sup>3</sup> Cfr. G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale*, Glossa, Milano 1992; A. BERTULETTI - L.E. BOLIS - C. STERCAL, *L'idea di spiritualità*, Glossa, Milano 1999.

<sup>4</sup> TH. MATURA, *Il radicalismo evangelico. Alle origini della vita cristiana*, Borla, Roma 1981.

<sup>5</sup> Cfr. PO 13-14.

## Elementi teologici per una spiritualità del presbitero diocesano

di *Erio Castellucci*

(*insegnante di Teologia dogmatica  
presso lo Studio Teologico Accademico di Bologna*)

*Il testo qui riportato è la relazione che d. Erio ha tenuto ai presbiteri di Padova il 20 maggio 2004, su invito dell'Istituto San Luca. L'incontro era stato organizzato per far conoscere l'approfondimento maturato in questi anni in particolare nell'Unione Apostolica del Clero sulla spiritualità diocesana del presbitero.*

**L'**identità essenziale del presbiterato è un dato costante nei suoi elementi sostanziali, ma necessariamente mutevole e mai compiutamente raggiunto nelle sue configurazioni storiche e versioni operative. Da una parte infatti il presbiterato, in quanto 'secondo grado' del sacramento dell'Ordine, si radica nel ministero apostolico affidato da Cristo agli Apostoli e trasmesso da questi ai loro successori, i vescovi, i quali a loro volta ne hanno reso partecipi come loro collaboratori i presbiteri (cf. LG 28 e PO 2); il ministero presbiterale, in comunione con quello episcopale, rappresenta efficacemente *nella Chiesa e per la Chiesa* la diaconia di Cristo Capo, Sposo e Pastore, attraverso la predicazione della Parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti e la guida pastorale del popolo di Dio (cf. in particolare *Pastores dabo vobis* 16 e 26). Dall'altra parte – e fatti salvi questi elementi sostanziali – il ministero presbiterale si plasma sempre nuovamente, e con accentuazioni diverse, sulla concreta configurazione sociale ed ecclesiale nella quale vive ed opera, con le sue luci ed ombre, opportunità e resistenze: di qui la necessità di 'aggiornare' periodicamente la teologia e la spiritualità del presbitero, e di qui anche la legittima varietà delle 'figure' presbiterali che popolano la storia e la geografia delle comunità cristiane in tutto il mondo.

Se nella Chiesa italiana è il *modello pastorale* che ha connotato, specie negli ultimi cinque secoli, l'*ideale* pastorale e spirituale dei presbiteri – offrendo quella tipica immagine di prete ‘vicino alla gente’ che tanti apprezzano – restano numerose sia le versioni concrete da esso assunte sia le possibilità di vivere ed esercitare il presbiterato integrandovi altre sottolineature: per questo convivono legittimamente e si completano a vicenda, nelle Chiese della nostra nazione, presbiteri che interpretano il loro ministero in chiave prevalentemente liturgica e sacramentale, con altri che mettono al primo posto la testimonianza della carità nelle situazioni disagiate; presbiteri che si dedicano essenzialmente all'animazione della comunità cristiana e alla pastorale cosiddetta ordinaria, con altri che accolgono le sfide dei ‘nuovi areopaghi’ della cultura e comunicazione, percorrendo le diverse possibilità offerte oggi dai *mass media* in tutti i campi; presbiteri che puntano soprattutto sulle relazioni interpersonali e si pongono come accompagnatori e guide spirituali, con altri che spendono le loro migliori energie nella formazione o nell'insegnamento della religione, teologia e scienze umane o magari, almeno per certi periodi e in certe situazioni, assumono compiti di supplenza nei campi dell'educazione, promozione umana e professionale o altro.

La coniugazione fra elementi sostanziali immutabili e declinazioni storiche mutevoli non è sempre facile: a volte infatti, nel corso della storia anche recente della Chiesa, il presbiterato è stato compreso e vissuto in maniera troppo arroccata sul passato o, viceversa, troppo proiettata verso incerte sperimentazioni. La coesistenza di spinte differenti, sfociate talvolta in aperte contestazioni e abbandoni del ministero, costituisce il fenomeno noto come ‘crisi di identità’ dei presbiteri, che nel clero italiano ha due versioni: una che definiremmo ‘teologica’, tra l'inizio degli anni '70 e la fine degli anni '80, e un'altra che potremmo chiamare ‘pastorale’, in atto da circa un decennio. E' questo duplice tornante della crisi che fa da sfondo al tema della spiritualità del prete diocesano.

### La ‘crisi di identità’ teologica dei presbiteri

La cosiddetta ‘crisi di identità’ dei presbiteri, che esplose pochi anni dopo la conclusione del Vaticano II e fu ritenuta sostanzialmente conclusa un ventennio dopo da Giovanni Paolo II (cf. *Pastores dabo vobis* 11), si può interpretare come un grande travaglio alla ricerca di una adeguata articolazione fra dogma e storia nella definizione teologica del presbiterato. E' vero infatti che tale crisi, cavalcando l'onda della ‘contestazione’, per quanto concerne i presbiteri si tradusse quasi dovunque in una serie rilevante di abbandoni del ministero e nel calo consistente del numero dei seminaristi; è anche vero però che, al di sotto di queste manifestazioni, si collocavano motivi tipicamente teologici, riguardanti l'identità della Chiesa e, al suo interno, dei presbiteri.

Le domande sottese alle varie forme assunte dalla contestazione erano, per quanto attiene ai presbiteri, di tipo radicale: è necessario nella Chiesa un sacerdozio ‘ministeriale’ o esiste solo quello ‘comune’? Di quali basi scritturistiche gode il sacramento dell'Ordine? Esiste davvero un ‘carattere’ sacramentale nel ministero ordinato o si tratta di un atto della comunità la quale, riconoscendo un'attitudine o un carisma in una persona, può conferirgli il mandato di guidare la comunità per un certo tempo? Le altre questioni, quali quelle ricorrenti del ‘sacerdozio alle donne’ o del celibato, in realtà ruotavano attorno a queste più basilari: la crisi quindi, nel suo aspetto più profondo, toccava la *legittimità* stessa di un sacerdozio ministeriale nella Chiesa; in quanto tale, *teologicamente* essa riguardava in maniera piena i vescovi, insigniti della pienezza dell'Ordine, ma *praticamente* essa coinvolgeva quasi esclusivamente i presbiteri, che per il loro inserimento diretto in tutte le situazioni pastorali, risentono più chiaramente dei contraccolpi della mentalità corrente.

Le posizioni teologiche si radicalizzarono facilmente tra due sponde che sembravano incomunicabili: da una parte la negazione di ogni spessore ontologico del sacerdozio ministeriale, nell'affermazione di una sua versione ecclesiale-funzionale (*leadership*) e dall'altra, al contrario, la riedizione di concezioni che erano state corrette ed integrate dallo stesso Vaticano II, come quelle che vedevano nel sacerdote il ‘mediatore tra il cielo e la terra’ e ne assolutizzavano la dimen-

sione cristologico-verticale a scapito del sacerdozio battesimale e della comune missione di tutto il popolo di Dio.

Il ventennale dibattito sull'identità del presbitero si racchiude idealmente tra due prese di posizione fondamentali del Magistero: il documento del Sinodo del 1971 su "Il sacerdozio ministeriale", che per primo ufficialmente registra la crisi, e l'Esortazione post-sinodale "Pastores dabo vobis" (1992) che, come abbiamo detto, la considera chiusa. L'intera vicenda della 'crisi di identità' post-conciliare, mostra, forse più di ogni altra pagina della storia della Chiesa, quanto sia arduo e mai scontato il compito di articolare adeguatamente, nella teologia dell'Ordine, gli elementi dogmatici con quelli storici.

### La 'crisi' pastorale dei presbiteri

Nell'ultimo decennio tornano ad emergere tra i presbiteri italiani *alcuni disagi* che non vanno esagerati ma neppure sottovalutati. Essi danno origine a situazioni ed episodi che, sebbene con modalità e intensità non paragonabili alla sopra menzionata 'crisi di identità', continuano ad interessare le nostre Chiese. Sarebbe esagerato oggi parlare di nuova crisi di identità dei presbiteri in Italia: e tuttavia da più parti si segnalano appesantimenti e fatiche, fino alla disaffezione e disillusione, specialmente nei giovani presbiteri, talvolta pochissimo tempo dopo l'ordinazione; sono disagi che sfociano in alcuni casi nella laicizzazione e nell'abbandono del ministero sacerdotale e in altri nella sacralizzazione e nella perdita dell'orizzonte missionario, con una sorta di rifugio nelle pratiche culturali o di ricerca del piccolo gruppo gratificante.

Queste crisi sembrano risultare da diverse cause convergenti e più volte segnalate: molti studiosi rilevano la *fragilità psicologica e affettiva* da cui sono segnati in generale i giovani di oggi, e quindi anche quelli che intraprendono la strada del seminario; connesso con questa fragilità e, in parte, causa di esso, è il *clima culturale odierno*, legato ad un'idea di libertà istintiva ed emozionale e quindi piuttosto refrattario nei confronti di ogni decisione che si presenti come definitiva, privilegiando al contrario le scelte – anche generose – dalle quali si possa retrocedere quando si presentino difficoltà; hanno poi un peso

le *situazioni pastorali* che da una parte, nella loro sempre maggiore complessità, mettono alla prova il carattere, la maturità, la personalità e la formazione teologica del presbitero; e dall'altra, nella 'fissità' di certe impostazioni, danno al giovane prete l'impressione di totale inadeguatezza rispetto ai tempi; infine, può influire sulle crisi anche *la formazione seminaristica e permanente*, che appare talora sganciata dalla realtà e tesa a delineare un ideale di presbitero compatto e monolitico, tendente al 'sacrale', che non trova poi riscontri nella concreta attività pastorale, nella quale occorre articolare sapientemente i contenuti teorici tenendo conto della estrema varietà delle condizioni che si incontrano.

Le 'nuove crisi' presbiterali ripropongono così la domanda sui riferimenti essenziali del ministero presbiterale: non tanto, però, sui suoi fondamenti teologici e biblici, quanto oramai su quelli ecclesiali-pratici. In altre parole: oggi non sono più in gioco, così radicalmente come trent'anni fa, le questioni sulla legittimità dogmatica del presbiterato; sono in gioco piuttosto gli aspetti che riguardano la personalità del prete e il suo inserimento specifico nell'intera missione e pastorale ecclesiale. Azzardiamo in proposito un'altra considerazione. La punta dell'*iceberg* di tali crisi è quasi sempre costituita dal problema affettivo; i vari altri elementi sopra accennati (psicologico, culturale, pastorale e pedagogico) sembrano 'contenibili', fino a quando una relazione affettivamente intensa non svela pubblicamente la crisi. L'impressione è però che lo sbandamento affettivo il più delle volte non sia che la famosa 'goccia', mentre le cause prime e più profonde debbano essere ricercate a monte, e precisamente nelle difficoltà che – favorite dal retroterra culturale e psico-affettivo 'debole', e non prevenute dall'educazione seminaristica – si incontrano *nel campo pastorale*. E' lì che il (giovane) prete spesso sperimenta durezza e delusione, fatica ad essere accolto e capito anche dai confratelli e dal vescovo e distanza tra l'ideale che aveva studiato e la realtà che incontra. In genere un prete giovane non va in crisi perché si innamora, ma viceversa si innamora e coltiva l'innamoramento perché è andato in crisi. Questo pone con urgenza la domanda sulla *realtà pastorale* nella quale il prete spende la sua vita, cioè sulla configurazione concreta che assume il suo ministero, sia nella *forma* che nel *contenuto*. Entriamo quindi direttamente nel nostro argomento.

Le brevi riflessioni che seguono vorrebbero essere una sorta di commento a questa affermazioni di PdV 31: "occorre considerare come valore spirituale del presbitero la sua appartenenza e la sua dedizione alla Chiesa particolare [...]. Il rapporto con il vescovo nell'unico presbitero, la condivisione della sua sollecitudine ecclesiale, la dedizione alla cura evangelica del popolo di Dio nelle concrete condizioni storiche e ambientali della Chiesa particolare sono elementi dai quali non si può prescindere nel delineare la configurazione propria del sacerdote e della sua vita spirituale". Ancora: "è necessario che il sacerdote abbia la coscienza che il suo 'essere in una Chiesa particolare' costituisce, di sua natura, un elemento qualificante per vivere la spiritualità cristiana. In tal senso il presbitero trova proprio nella sua appartenenza e dedizione alla Chiesa particolare una fonte di significati, di criteri di discernimento e di azione, che configurano sia la sua missione pastorale sia la sua vita spirituale".

Per cogliere la portata di queste affermazioni è utile tracciare due grandi piste, che il Vaticano II e il magistero successivo hanno potuto aprire e percorrere attraverso una rilettura del NT e della Tradizione più completa rispetto a quella che veniva proposta dalla teologia manualistica degli ultimi secoli.

#### **prima pista: il recupero della *dimensione ecclesiale del ministero***

a. Una lettura ampia e serena (non ancora dettata dalla necessità 'polemica' di rispondere alla 'crisi di identità del prete', esplosa solo alla fine degli anni '60) del ministero presbiterale da parte del Vaticano II, ha permesso di integrare la visione unilateralmente culturale e cristologica ereditata dalla teologia post-tridentina (il presbitero come partecipe delle prerogative di Cristo Sacerdote: quindi come 'sacerdos' deputato al culto e come 'alter Christus' e 'mediatore tra Dio e gli uomini') con una visione diaconale ed ecclesiale che affonda le radici nel NT e nella Tradizione antica (il presbitero come 'ministro' di Cristo Capo e Pastore - attraverso la parola, i sacramenti e la carità - nella Chiesa e per la Chiesa, popolo sacerdotale, profetico e regale). L'idea del 'sacerdos alter Christus', cristallizzatasi nella Scuola orato-

riana francese del XVII secolo, ha comunque avuto grandi meriti storici; essa rappresentava la coniugazione tra lo sforzo gregoriano di trasferire la spiritualità monastica sul prete e l'individuazione medievale-tridentina dell'essenza del 'sacerdozio' nell'abilitazione all'offerta sacrificale dell'eucaristia. In quella visione il prete si 'santificava' nella misura della sua componente monastica e della sua capacità oblativa interiore: il ministero di tanti presbiteri è stato sostenuto da questa impostazione ed ha portato enormi benefici alla Chiesa.

Quella impostazione, tuttavia, aveva messo in sordina la dimensione ecclesiologica del ministero ordinato. Riportandola in luce, l'ultimo Concilio ha integrato il riferimento cristologico con il riferimento ecclesiologico. In questo modo il Vaticano II ha anche potuto evitare senza traumi l'uso delle due categorie - effettivamente equivoche se non ormai fuorvianti - di 'sacerdos alter Christus' e 'mediatore', che veicolavano una immagine di comunità 'passiva', incompatibile con la visione del Vaticano II, che rilancia il 'sacerdozio comune' (cf. LG 11, ecc.) e la 'missione' come nota di tutto il popolo di Dio (cf. LG 17; AA 2; AG 5; ecc.).

b. Il ministero ordinato in generale e presbiterale in particolare emerge quindi dal Vaticano II e dal magistero successivo come 'diaconia' esercitata *nella Chiesa e di fronte* alla Chiesa (cf. PdV 16):

- la connotazione *cristologica* del ministero è espressa dal '*di fronte alla Chiesa*': il presbitero riceve il ministero non da una delega della comunità, ma dall'autorità di Cristo: si dovrebbero menzionare in merito i passi NT sulla chiamata e l'invio del Dodici, sui forti richiami di Paolo all'*exousia* ricevuta da Cristo e non dagli uomini, ecc.; su questa linea si leggono la 'sacramentalità' dell'Ordine e il 'carattere' che esso conferisce: prova che il presbitero non agisce facendo leva sulle proprie qualità psico-morali-spirituali, ma sulla grazia di Cristo.
- mentre '*nella Chiesa*' esprime la connotazione *ecclesiologica* del ministero: il presbitero non è un super-battezzato, ma un battezzato (dunque membro del popolo sacerdotale) che ha ricevuto la missione sacramentale di 'rendere presente' Cristo risorto Via, Verità e Vita, contribuendo a edificare la Chiesa attraverso l'annuncio auto-

revole della Parola, la celebrazione/presidenza dei sacramenti e il discernimento dei doni dello Spirito.

c. Se il ministero presbiterale vive e opera 'essenzialmente' (e non 'accidentalmente') legato alla Chiesa, ciò significa che la santificazione del presbitero avviene *nell'esercizio* del ministero ecclesiale: non 'a fianco' né tantomeno 'nonostante' l'esercizio di tale ministero.

Con queste affermazioni, avanzate per la prima volta chiaramente in PO 13 e riprese poi costantemente dal magistero seguente (cf. PdV 26), veniva a maturazione quella riflessione sul 'clero diocesano' che il card. Mercier proponeva all'inizio del sec. XX, estendendo ai presbiteri quanto Tommaso affermava dei soli vescovi, che cioè il loro è uno stato di perfezione superiore a quello dei religiosi, perché i religiosi sono chiamati alla *contemplazione* e i vescovi sono chiamati inoltre alla *trasmissione* di ciò che hanno contemplato: il che, essendo esercizio di *carità*, è superiore alla sola contemplazione (il motivo della superiorità della 'carità' rispetto alla sola 'contemplazione' andrebbe studiato almeno in Giovanni Crisostomo, Agostino e Gregorio Magno). Mercier aggiungeva che questo vale anche per i presbiteri, poiché anch'essi sono chiamati a donare alla gente quanto hanno contemplato: e quindi non hanno niente da invidiare ai religiosi (se questi ultimi possono richiamarsi ai loro santi fondatori, i presbiteri diocesani ricordino che il loro Fondatore è Cristo!).

Il Vaticano II, eliminando le sfumature 'sacrali' che permanevano nella riflessione di Mercier (il quale respirava ovviamente la concezione del 'sacerdote' come essere superiore rispetto ai semplici fedeli, ma anche agli angeli...: altro motivo di Crisostomo, poi di Pseudodionigi), evidenzia la stretta connessione tra esercizio del ministero e vita spirituale. Sintomatica l'inversione nel titolo e nella trattazione durante l'elaborazione del documento sui presbiteri: dal precedente *de vita et ministerio sacerdotum* si passa all'attuale *de ministerio et vita presbyterorum*: non è possibile tratteggiare la vita spirituale prima del ministero (modello del 'serbatoio' spirituale), perché la prima riceve la sua connotazione essenziale dal secondo.

d. Si comprende così come l'elemento specifico della spiritualità del presbitero sia la *carità pastorale*.

\* La *carità* è la via di perfezione comune ad ogni battezzato; ciascun cristiano è chiamato a santificarsi (cf. LG cap. V) e la santificazione avviene nella carità: misura cristiana della santità non sono di per sé i voti, le pratiche ascetiche, la preghiera e la meditazione, gli impegni a favore del prossimo; misura della santità è la carità che viene immessa dentro a tutte queste dimensioni. Ma non esiste un solo modo di declinare la carità: esistono invece un modo matrimoniale, uno monastico, uno religioso, uno laicale, uno ministeriale.

\* Il presbitero ha un suo modo specifico di vivere la carità: si santifica vivendo la carità nella forma *pastorale*. Il concetto di 'carità pastorale' è stato così inteso dal Vaticano II, che lo aveva mutuato, ancora, dalle riflessioni sul clero diocesano del card. Mercier: "rappresentando il buon pastore nello stesso esercizio della carità pastorale, (i presbiteri) troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà l'unità nella loro vita e attività" (PO 14). Il Magistero successivo, universale e italiano, è ritornato spesso sull'importanza della carità pastorale (cf. in part: PdV 21-23). Se il presbitero rappresenta Cristo *in quanto* Capo, Pastore e Sposo, la sua peculiare maniera di santificarsi prende *la forma della pastoraltà* (meno usate ma legittime le categorie di 'capitalità' e 'sponsalità'). L'esercizio del ministero *favorisce* la crescita della carità pastorale ed è a sua volta *alimentato* da essa. In questo senso la carità pastorale è prima di tutto un 'atteggiamento' interiore.

## **seconda pista: il recupero della *dimensione particolare della Chiesa***

a. Il Vaticano II ha integrato l'*ecclesiologia 'universale'*, dominante nella teologia cattolica del secondo millennio, con l'*ecclesiologia 'locale'* (cf. specialmente SC 41; LG 23 e 26 e CD 11), prevalente invece nell'epoca patristica e conservata nella tradizione orientale. L'approfondimento della teologia della Chiesa 'corpo di Cristo' in relazione all'Eucaristia (cf. specialmente de Lubac), coniugata con la recuperata sacramentalità e collegialità episcopale (cf. LG cap. III) ha permesso di raggiungere una sintesi che non rinuncia (ovviamente) all'elemento universale del 'primato' romano, ma lo riconduce al suo

contesto, che è quella della 'communio' tra le Chiese: è questa 'communio' che, per essere tale, esige un 'primato' non concepito come delega dai singoli vescovi ma come esercizio vicario del ministero di Pietro.

La *principale manifestazione della Chiesa* si ha dunque non là dove il ministero petrino è esercitato al massimo grado (es.: esercizio del magistero infallibile da parte del Papa), ma là dove il vescovo, il presbitero e il popolo di Dio si radunano attorno all'Eucaristia (cf. SC 41). E' l'Eucaristia che 'fa' la Chiesa 'corpo di Cristo': è lo stesso Cristo che si rende presente, nell'Eucaristia, in tutte le Chiese locali presiedute dai loro vescovi. E' quindi nella Chiesa particolare/locale che quella universale si fa 'evento', è lì che si incontra concretamente Cristo Sacerdote, Re e Profeta, si entra a far parte del suo corpo e si collabora alla sua edificazione.

b. Se è vero che è essenzialmente 'ecclesiale', il ministero presbiterale è segnato anche dalla forma *locale* della Chiesa: il riferimento ad essa non è per il presbiterato un 'di più' facoltativo, ma ne connota la natura stessa. Non avrebbe senso, proprio per la natura *ministeriale* dell'Ordine, una sorta di 'ordinazione assoluta', senza riferimento vivo ad una determinata Chiesa particolare. E se questo vale per tutti i presbiteri (in quanto il presbiterato non è per una dignità personale ma per un servizio ecclesiale), vale ancora di più - si potrebbe dire in modo *paradigmatico* - per il *presbitero diocesano*, che è 'incardinato' in una Chiesa particolare, avendo scelto di dedicarsi interamente.

D'ora in poi quindi parliamo *direttamente* del presbitero diocesano, avvertendo che è nel presbitero diocesano in cura d'anime che sembra realizzarsi *oggettivamente* nella maniera più completa la figura del ministro che ha ricevuto il secondo grado dell'Ordine (cf. PO, proem.). 'Più completa,' non significa 'esclusiva' e quindi non toglie legittimità ai presbiteri religiosi o a quelli 'non in cura d'anime' (?): anch'essi sono infatti chiamati ad inserirsi nella dimensione della 'diocesanità', sebbene non come 'presbiteri diocesani'.

c. Concretamente: la spiritualità del prete diocesano ha come *sorgente* e *modello* permanente Cristo Capo, Pastore e Sposo, come *espressione* e continuo *alimento* il triplice ministero dell'evangelizzazione,

celebrazione sacramentale e guida pastorale e come *forma ecclesiale* la relazione filiale con il vescovo, fraterna con gli altri presbiteri, paterna con i fedeli. Se l'ecclesialità - come è emerso - non è accessoria ma essenziale al ministero del prete, e se questa ecclesialità - come pure è emerso - si concretizza nella 'località' della Chiesa, allora non è accessoria ma *essenziale* al ministero del prete diocesano la triplice relazione con il vescovo, il presbitero e il popolo di Dio a cui è inviato.

Forme di esercizio del ministero presbiterale diocesano *a-locali*, dove le relazioni fondamentali non siano queste, non si giustificano facilmente dentro ad una comprensione 'ministeriale' del presbiterato. E' difficile concepire il ministero di un presbitero diocesano avulso dal concreto cammino di una Chiesa particolare e il richiamo alla Chiesa universale non dovrebbe mai diventare pretesto per evadere dalle concrete esigenze comunionali e missionarie della Chiesa concreta nella quale il presbitero è incardinato e/o lavora. La vita spirituale del presbitero diocesano non avrà dunque come punto di riferimento *primario* qualche autorità o fonte extra-diocesana: altre spiritualità potranno fare da supporto al presbitero ed arricchire la sua vita spirituale, ma non configurare *fondamentalmente* la sua carità pastorale.

La spiritualità diocesana costituisce quindi la 'spina dorsale' della vita spirituale del prete; non è una specie di 'vuoto contenitore' da riempire a piacere con altre spiritualità (desunte da ordini e congregazioni religiose o da associazioni e movimenti), quasi una realtà puramente istituzionale da vitalizzare con una spiritualità 'carismatica' di altra provenienza: è invece una vera e propria 'spiritualità' accanto alle altre, cioè una via scelta e sostenuta dallo Spirito per la realizzazione compiuta della vita cristiana secondo un'ottica particolare; quella del presbitero diocesano è una via di santificazione imperniata sulla *carità pastorale*, cioè - come abbiamo detto - sulla dedizione alla Chiesa a partire dalla sua forma concreta, la Chiesa particolare.

d. Il richiamo alla missione *ad gentes* non è una reale obiezione alla 'località' del ministero del presbitero diocesano. Tale missione, infatti, si caratterizza sempre meno come scelta eroica individuale (pure ammirevole) e sempre più come trasmissione della fede *da parte di una Chiesa locale ad un'altra*. E' l'intera Chiesa locale che si coinvol-

ge nella trasmissione del Vangelo, inviando (anche) i suoi presbiteri ad una Chiesa sorella. Perciò la stessa missione che un presbitero esercita lontano dalla sua Chiesa locale è *parte della missione che quella Chiesa locale esercita nel mondo*: quel presbitero diocesano è sempre a servizio della propria Chiesa particolare, in una dedizione che può prevedere modi di esercizio diversi ma che rimane sempre tale; è poi l'intera Chiesa particolare che si pone più evidentemente, con la sua attività missionaria, a servizio della Chiesa universale.

e. In questa luce ecclesiologicalo-locale, la nozione di *carità pastorale* che emergeva prima nella sua versione interiore-universale, viene integrata con l'aspetto *esterno-particolare*, che deve ugualmente alimentare la spiritualità del presbitero: cioè, appunto, il triplice riferimento al vescovo, al presbiterio e al popolo di Dio; riferimento che, nell'esercizio del ministero, non deve rimanere puro moto *affettivo*, ma divenire collaborazione *effettiva*; e che, quindi, si concretizza nelle scelte pastorali (progetti, linee, piani, indicazioni, orientamenti) della Chiesa locale nella quale il presbitero esercita la sua missione. Di qui la necessità che *la spiritualità del presbitero diocesano* sia connotata e alimentata dalle linee pastorali diocesane, che rappresentano la concreta configurazione che il vescovo, in comunione con il presbiterio e tutto il popolo di Dio, intende dare alla missione della Chiesa in quel luogo e in quel tempo. Per essere veramente *pastorale*, la *carità* vissuta dal presbitero diocesano non potrà dunque nutrirsi solo di atteggiamenti interiori e soggettivi - per quanto elevati e generosi - ma dovrà inserirsi nel cammino *oggettivo* della propria Chiesa locale. L'atteggiamento interiore di dedizione pastorale, che rimane sempre fondamentale, potrebbe infatti di per sé tradursi anche (e con le migliori intenzioni) in un cammino individualistico e avulso rispetto alla Chiesa particolare. Ne deriverebbe un danno non (forse) alla salvezza eterna del presbitero, ma certamente alla *missione* della Chiesa, poiché le linee pastorali diocesane non sono altro che la traduzione operativa delle scelte missionarie che quella Chiesa (il vescovo, insieme al presbiterio e al popolo di Dio) compie per *quella* situazione storica sotto la luce dello Spirito.

## L'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace (Ef 4,3)

di Giuseppe Toffanello

(insegnante di Teologia spirituale alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Padova)

### Ravviva il dono di Dio che è in te (cf. 2Tm 1,6)

**S**an Francesco aveva chiesto al suo 'vescovo' Antonio (sant'Antonio di Padova) che, insegnando teologia ai frati, procurasse che non perdessero la preghiera, quasi che teologia e preghiera fossero potenzialmente nemiche l'una dell'altra; Pio X invece, proponendo di introdurre negli studi teologici l'ascetica e la mistica (che allora mancavano), voleva particolarmente unire teologia e spiritualità, per evitare che preghiera e pratiche ascetiche fossero autonome e si agganciassero solo all'emotività o a fantasticherie visionarie. Per Francesco la teologia poteva inquinare la preghiera, per papa Sarto la teologia doveva risanare la preghiera. A quasi cento anni di distanza da Pio X si è ormai affermata dappertutto la teologia spirituale, o la teologia sulla vita spirituale; ma è sempre più chiaro anche che la spiritualità non è riservata ad una teologia particolare, ma è caratteristica comune di ogni insegnamento teologico, in quanto non c'è testo, parola, gesto, norma... nella chiesa che non sia ispirata, vivificata o guidata dallo Spirito (o dallo stesso Spirito purificata per introdurre alla verità tutta intera).

Noi possiamo usare *la parola 'spiritualità' per indicare* 1) le pratiche di pietà o di asceti (secondo una tradizione cattolica dell'ultimo secolo), o 2) per indicare un sentire profondo interiore autentico (secondo il bisogno moderno di valorizzare il sentire soggettivo). Ma ci diventa sempre più chiaro, in sintonia con il Nuovo testamento, che per spiritualità si può intendere anche un'altra cosa, e cioè 3) **l'azione dello Spirito in noi, sia per iniziativa sua che per invocazione nostra**. Lo Spirito rende tutta la nostra vita Parola di Dio e liturgia vivente. E

allora una settimana in cui tra preti parliamo della nostra spiritualità non sarà solo raccontarci della nostra pietà (1) o del nostro sentire (2), ma, possibilmente, anche e prima di tutto un riscoprire e raccontare come lo Spirito ispira, conduce, vivifica, porta a perfezione la nostra vita (3), rendendola un libro della Scrittura ispirante per altri e una liturgia vivente, un sacramento esistenziale.

a. Dal Vaticano II in poi i preti hanno riacquisito anche esplicitamente una spiritualità loro tipica. Per secoli sono stati soprattutto i religiosi che hanno conservato nella chiesa il 'professare' la spiritualità, il dedicare tempo, spazio, risorse, esercizi... a lasciare cesellare la loro vita dallo Spirito, con tutta l'irruenza o le delicatezze di cui Lui è capace; e preti e laici hanno dovuto, per sviluppare la spiritualità, accostarsi a questo pozzo ricchissimo diventato 'riserva' dei religiosi: dovevano vivere una spiritualità quasi in prestito, quasi da 'terzi ordini', da 'oblato', pensando di doversi riservare spazi e tempi 'monastici' in mezzo ai loro impegni, essendo gli impegni stessi ritenuti in partenza dispersivi o pericolosi. Il Vaticano II invece propone una spiritualità tipica per il prete, una spiritualità che nasce dalla *carità pastorale* e insieme la alimenta.

b. Insieme però si è riscoperto che c'è davvero una spiritualità che unisce tutti i cristiani, prima di ogni forma particolare di spiritualità: una spiritualità conservata dai monaci ma non proprietà dei monaci: una spiritualità *evangelica*, 'ispirata' dalla bibbia, e in particolare dal vangelo. Anche per il prete la bibbia è fonte e ispirazione di spiritualità: in essa agisce lo Spirito che dà forma al prete, quando di questa Scrittura è ascoltatore e servitore fedele. Una Scrittura che ovviamente il prete ascolta con la gente cui dedica la sua carità pastorale. Come d'altra parte la carità pastorale stessa, animata dallo Spirito, prende ispirazione dalla Scrittura e dà un taglio tutto particolare all'ascolto di essa.

c. L'azione del prete partecipa alle grandi passioni di Cristo, quella per il Padre e quella per l'umanità (la folla che lo cercava e i discepoli che lo seguivano). Per questo il tempo del presbitero è scandito da una preghiera che lo fa uscire da sé e lo invita a concentrarsi su queste due passioni, sul Padre e sull'umanità: la liturgia, in cui appunto egli, con tutta la comunità credente, al seguito di Cristo 1) si fa voce

dell'umanità 2) davanti al Padre, da cui invoca benedizione e perdono. La liturgia è luogo prezioso di 'formazione' del prete, se la vive come un dono. Lo Spirito certo vien prima della liturgia, la anticipa suscitando e portando a Dio le grida di tutta la creazione, e in particolare degli umani, che anelano alla figliolanza divina; ma, fiduciosa nella promessa di Cristo, la liturgia invoca lo stesso Spirito, perché Dio sia presente in mezzo al popolo che crede, con azioni e parole che lo 'rivelano', a caparra per tutti. La spiritualità del prete trova perciò nella *liturgia* la sua sorgente e la sua espressione più alta. In particolare, nella lunga tradizione cattolica, è stata l'eucaristia a caratterizzare la spiritualità del prete.

d. In tempi recenti la UAC ha rilanciato, come spiritualità tipica di un prete che è a servizio della chiesa locale, la *spiritualità diocesana*: dalla chiesa locale essa riceve un'impronta originale, e ad essa dà il suo contributo. Il prete vede un tesoro prezioso in quanto di particolare, di tipico ha la sua diocesi rispetto ad altre diocesi, sia nella sua storia, che nel suo presente (collocazione geografica, parrocchie, gruppi e movimenti, santuari, devozioni, ecc.); questo tesoro apprezza con riconoscenza; ad esso attinge.

e. Una spiritualità presbiterale però potrebbe anche essere definita come un assimilarsi nella vita a *Cristo capo e sacerdote*, del cui sacerdozio partecipa, e potrebbe trovare quindi nel suo colore cristologico le radici, il fondamento, la forma concreta, gli strumenti di crescita.

Ognuno di questi possibili 'tagli' potrebbe offrire spunti ricchissimi e utilissimi per la nostra settimana di scambio sulla spiritualità dei preti. Insieme, ognuno di questi, se scelto, *invocherebbe necessariamente gli altri*: la carità pastorale ha bisogno del vangelo, della liturgia, della chiesa locale, del riferimento cristologico; il prete ascolta il vangelo da Cristo, in compagnia e in riferimento alla gente per cui vive, dentro ad una chiesa particolare da cui è formato, nelle celebrazioni liturgiche che scandiscono il suo stare insieme agli altri credenti; la liturgia il presbitero la celebra con una passione profonda per la sua stessa gente, in comunione con la tradizione della sua chiesa e come icona del Cristo che convoca e intercede per realizzare nel mondo il suo vangelo; la chiesa locale ha formato il prete con il suo ascolto del

vangelo incarnato nella storia, con le celebrazioni, imitando il Cristo pastore, in comunione e scambio con tutte le chiese...

Dovrebbero andare insieme. Per questo scegliamo come tema *l'unità di vita, nel desiderio che nessuna prospettiva spirituale vada persa*. Non un'unità psicologica naturalmente, ma una *unità teologica*, quella operata da Dio. Non è quindi prima di tutto un 'sentirsi' uniti in modo 'sensibile', perché anche un fanatico o un superficiale può sentirsi unificato, dal punto di vista psicologico o emotivo. La spiritualità cristiana è tale se docile all'azione unificante di Dio, che non si estende solo alle varie componenti dell'essere umano, ma unisce agli altri credenti, nella chiesa locale e in quella universale, unisce alla lunga storia di fede e di santità di chi ci ha preceduto nei secoli, unisce ad ogni umano bisognoso cui il Signore ci fa prossimo...

#### **Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati... secondo la sua grazia (cf. 2Tm 1,9)**

«I santi pensavano al Signore in tutti i momenti della loro vita, io invece mi dimentico tante volte di lui». È una suora che mi parla, e mi sembra abbastanza mortificata di questo. Chissà cosa intende dire con quel 'mi dimentico tante volte di lui'! Tanti anni fa ho tentato anch'io, per un periodo della mia vita, di ricordarmi 'sempre' del Signore; non ci riuscivo molto, ma, soprattutto, dopo qualche tempo ero stanco di questo 'sforzo', di questa forzatura, per cui alla fine Dio mi suscitava più noia che fede. Io non sono santo certo (nel senso inteso da quella suora), ed è per questo, forse, che l'esercizio di aver sempre presente il Signore otteneva 'effetti collaterali indesiderati'. Ma se per Paolo la moglie non credente è 'resa santa nel marito credente' e il marito non credente è 'reso santo nella moglie credente', e i figli (*tekna*) non sono immondi ma 'santi' (*haghia*) (cf. 1Cor 7,14), sono anch'io 'santificato in' tutti i credenti che mi circondano e che vivono con me; anch'io sono generato (*teknon*) 'santo' dalla chiesa concreta in cui vivo, che come sposa viene santificata dal Signore cui si è affidata. E così, quando ogni tanto sono grato per la mia storia, per quello che Dio ha operato in me, mi accorgo che sono stato santificato nella fede di chi mi circonda, di questa chiesa in cui vivo, e che questa santificazione mi è stata donata anche quando al Signore non

pensavo esplicitamente, anche nella aridità, nella lontananza, nel lavoro, nel divertimento. Anche quando non credevo, o mi pareva di non credere. Quando leggo un libro che mi piace, o ascolto una bella musica, o guardo questa splendida primavera, non sto vivendo una pausa dal Signore, ma un lasciargli fare: sei giorni lavorerai, ma il settimo lascia fare al Signore, godi davanti a lui. *È lui che dà i frutti con generosità*.

Ci sono tante forme di presenza di una persona nella mia vita: può essere presente fisicamente, può essere presente nel mondo che mi circonda che ne porta delle 'tracce', può esser presente nel ricordo del mio cuore, può essere il fine della mia azione presente, può essere 'onnipresente', sia nel bene (ne sono innamorato), sia nel male (ne sono ossessionato). E la sua 'presenza' può assorbire il mio presente, lo può trasfigurare o motivare, può tirarmi via dal presente... Ma una persona può essere presente anche senza che io ci pensi, e lavora dentro di me, modellandomi la vita secondo la sua impronta. I batteri o i virus sono esseri viventi che lavorano in me anche quando non ci penso; un bimbo dentro alla madre cresce anche quando la mamma dorme o non pensa a lui... Così è la fede, così è lo Spirito: se rendo grazie a Dio mentre mangio, lavoro, mi diverto..., qualsiasi cosa io faccia, non è perché devo renderLo presente attraverso il ricordo altrimenti Lo perdo, ma perché *Lui 'è' presente, proprio in quello che faccio*, e gli dà una qualità particolare (se credo, naturalmente, se vivo nella fede). Certo, anche il rendere grazie esplicito, anche il pensare cosciente alimenta la fede, ma è Lui ad essere presente, non io che lo faccio presente. Ed agisce perché è Lui, non perché io alimento la fede. Come il bimbo cresce nel corpo della mamma, una volta che il prodigio del concepimento è avvenuto (se la mamma lo lascia esistere), così lo Spirito vivifica la mia vita, una volta che il prodigio della fede è avvenuto in me e lo lascio esistere.

Ogni tanto le persone mi rendono partecipi dei prodigi della grazia che lo Spirito opera nella loro vita, e così vengo a sapere da qualcuno che certi momenti intensi di preghiera, vissuti con una particolare fede e abbandono, hanno portato frutto. Non subito ma, diciamo, dopo 'nove mesi' (e cioè dopo un tempo adeguato di 'gestazione'), durante i quali non coltivavano continuamente il pensiero o la preghiera per ottenere il frutto. Potevano vegliare o dormire, giocare o lavorare,

avere buon umore o non averlo, pregare con più fervore o con fatica, ma il seme è cresciuto: *la fede in Chi agiva in loro era come una costante preghiera*, nascosta nelle pieghe del loro quotidiano.

Anche quando il frutto non arriva, o arriva un frutto diverso da quello atteso, non è detto che il Signore non sia presente. Se guardo la mia vita, anche l'inquietudine e il non riuscire, a distanza di tempo, mi appaiono come *tempi di attesa e di maturazione*, in cui Qualcuno agiva dentro di me per rendermi capace di quello che è arrivato poi. Lui, che ha intessuto il mio corpo nel grembo della terra (cf. Sal 139), tira i fili con cui intesse quello che diventerò. Anche il peccato, che ha strappato fili o li ha ingarbugliati, mi ha dato una forma particolare, unica, che adesso mi appare quasi bella, dopo che il Signore vi ha impresso i suoi ritocchi.

C'è un'espressione nel Nuovo testamento che dice questa profonda unità che Dio costruisce a partire anche dalle vicende più peccaminose: "era scritto", "bisognava", "doveva", "perché si adempisse la Scrittura"... Non è tolta la libertà umana, ma è affermata l'intelligenza e la volontà unificante di Dio nel bel mezzo delle vicende umane più contorte. «Molte sono le sventure del giusto, ma da tutte lo libera il Signore». Possono esserci 'molte' sventure, ma il Signore non mancherà di venire.

### Per l'imposizione delle mie mani (2Tm 1,6)

L'unità che Dio costruisce nella nostra vita non è in prima battuta psicologica, ma *ecclesiale*: anche quando la voce del Signore risuona nel segreto del nostro cuore e ci sveglia alla Vita, in fondo non è altro che l'eco di una voce che Dio dice nella storia, nella nostra storia concreta, e in particolare nella vita di chi crede con noi e/o prima di noi, qui, in questa chiesa concreta. Dio ci unisce 1) facendoci ascoltare le memorie sante e ispirate di chi lo ha incontrato, 2) dandoci vita, guarigione, Spirito con i gesti di salvezza di Gesù che vengono invocati su di noi, 3) convocandoci per la preghiera comune, 4) mettendoci accanto persone che ci servono e dandoci persone da servire... 5) Non ci fa mancare persone intelligenti e sensibili che ci capiscono e persone meno sensibili che ci tengono all'erta... Quando viviamo con fede qualcuna di queste realtà 'ecclesiali' che

ci vengono donate, veniamo sempre di nuovo 'uniti' a quello che già abbiamo capito e creduto, o siamo provocati ad allargare la nostra unità fino ad abbracciare la totalità della vita, così come la ama e la unisce Dio stesso.

L'unità che Dio costruisce in noi è molto più vasta e viva di quella che noi per ora sperimentiamo. L'unità noi in genere ce la costruiamo accessibile, sopportabile, semplificata, lasciando cadere come 'non essenziali' le realtà che non abbiamo saputo apprezzare per la nostra vita spirituale: privilegiamo l'anima per esempio, a scapito del corpo; l'intelligenza e la volontà a scapito dei sentimenti e dei sensi; le celebrazioni liturgiche, o l'azione pastorale, o la carità verso i poveri, o il dialogo con i lontani, o la predicazione, ecc. a scapito di tutto il resto...; la preghiera personale a scapito dell'azione o della preghiera liturgica; alcune enunciazioni di fede che abbiamo fatto nostre a scapito di una fede che invoca ogni giorno dalle parole il nascosto senso del mistero; alcuni giudizi generali sul mondo, sulla storia, sulle persone... a scapito di un ascolto sempre rinnovato. Ma il Signore continua a lasciarci accanto una grande varietà di persone, di parole, di gesti, di esperienze, ecclesiali o no, *continua a lasciarci vicino le molte persone che non capiamo o non ascoltiamo, perché l'unità che lui vuol costruire è unità che fa palpitare della sua grande 'vita'*, e non unità ritagliata sul nostro piccolo spazio, sul poco che abbiamo capito noi.

«Quante parole sprecate!», mi ha detto un uomo sposato prendendo in mano il mio breviario. «Io con mia moglie e i miei figli dico solo le cose che occorrono. Non sarebbe meglio che pregaste con parole vostre, adeguate al momento che vivete?». Ho provato a spiegargli che non prego tanto per me, ma do voce agli altri: lascio passare per la mia bocca parole che dicono lo stato d'animo di milioni di persone nel mondo, o esprimono i desideri, la preghiera di tanti, o faccio da eco a promesse, incoraggiamenti, richiami di Dio per milioni di uomini e donne... Anzi, cerco di non applicare troppo a me le cose che nella liturgia mi vengono messe in bocca, per non amplificare i 'miei' bisogni o i 'miei' peccati rispetto alle grandi fatiche dell'umanità. Questo ho provato a spiegare a quell'uomo, ma adesso potrei aggiungere: è vero che non tutte le migliaia di parole della liturgia che celebriamo passano anche per la mia testa e risuonano nel mio cuo-

re, ma ognuna di queste parole è un potenziale meraviglioso di fede e di vita anche 'per me'. A volte queste parole le dico con mezza attenzione della testa soltanto, per cui alla fine non mi ricordo più che cosa ho detto; a volte le subisco come un dovere trascinato; a volte sento che sono troppe, che non ci sto dietro affettivamente, che le spreco... Ma a volte riesco a lasciarle scorrere come acqua salutare: me ne sto fiducioso, perché qualcuna di queste parole potrebbe davvero essere nutrimento, e forse anche toccarmi il cuore a sorpresa. Tante volte qualche parola mi è arrivata come dono inatteso, tante volte mi sono sorpreso di fronte a qualche parola già nota che non avevo mai davvero 'scoperto'<sup>1</sup>. Non inseguo ogni parola, ma so che ogni parola potrebbe rivelarmi la sua ricchezza di fede e di vita. Sono come un pescatore paziente, che lascia scorrere l'acqua davanti a lui, *fiducioso che non gli mancherà il pesce quotidiano*. Perfino quando sono intasato di parole<sup>2</sup>, e quindi non ho alcuno spazio dentro per ricevere altre parole, sia pure parole buone come quelle bibliche o liturgiche, perfino allora, qualche volta, mi fa bene lasciar scorrere quest'acqua, che in qualche modo 'raccolge', prende con sé anche le mie parole non dette; perfino allora può arrivarmi la sorpresa di una parola che tutto raccoglie e consegna. Non sempre, naturalmente, ma quel po' che basta per rendere la liturgia un tempo di speranza, una attesa.

La Parola che ogni giorno mi viene offerta dalla liturgia<sup>3</sup> è *quella giusta per me oggi*, per quello che provo oggi, per quello che vivo oggi, per gli incontri che faccio, per le preoccupazioni che ho... Non è necessario che io cerchi dei salmi speciali, delle parole evangeliche 'adatte': resto nei salmi che mi son dati, nelle parole bibliche del giorno, con fiducia; a volte, messe accanto alle cose che faccio o sperimento di giorno in giorno, acquistano un significato particolare che non avrei mai pensato in un corso di esercizi spirituali o leggendo un libro di esegesi; altre volte non mi dicono niente al momento, ma accendono una segreta curiosità, e 'dopo' mi diventano illuminanti. Solo qualche volta scelgo io i testi (e allora, naturalmente, mi affido ai miei ricordi e allo studio); più spesso mi fa bene confidare in quello che mi vien dato, come pane quotidiano per oggi. In questo modo non seleziono testi ma ricevo tutta la bibbia. E ogni volta che un testo mi parla in modo nuovo mi è data la gioia e la gratitudine

della sorpresa: provvidenzialmente un testo ogni tanto, (il 'troppo' mi nutre esteticamente ma non mi forgia la vita).

E la stessa cosa per le persone che incontro qui, ora, *in questa concreta chiesa*. Se mi è data la grazia di essere in ascolto vero (quando cioè non sono troppo preoccupato, in tensione, carico, ingolfato...), ogni esperienza di vita che mi viene raccontata, o per cui prego, mi 'forma' a Cristo, educa la mia fede.

### **Il Signore ti darà intelligenza per ogni cosa (cf. 2Tm 2,7)**

Qualche anno fa ho preparato un matrimonio ecumenico, in Germania. La sposa era cattolica e lo sposo protestante. Mi hanno fatto incontrare il pastore protestante che doveva celebrare con me. Un uomo anziano, rispettoso, nobile direi: nel portamento, nelle parole, nell'ascolto. Abbiamo concordato insieme il rito, in un clima molto fraterno. Gli piacciono le preghiere previste dal rituale cattolico, mi dice, le trova semplici e 'umili'. Lo guardo per cercare una spiegazione, e lui mi spiega che certe preghiere, come "Signore, fa di me uno strumento della tua pace", lo fanno sentire superbo: come se, a pregarle, chiedesse troppo. «Per me non c'è nessuna superbia dentro, ci affidiamo solo a Dio che faccia lui», rispondo. Lui vede che sono un po' turbato (io ho un debole per san Francesco, cui è attribuita questa preghiera) e mi rassicura: «È un problema mio». Da allora, quando sento cantare questa preghiera, non mi viene in mente solo Francesco, ma anche questo uomo alto, dai capelli bianchi, dal portamento nobile, che teme di essere *stolz* (superbo) a chiedere certe cose 'impossibili' sulla terra. È una cosa sua, certo, ma capisco che posso anch'io illudermi, 'appropriarmi' indebitamente di una cosa grande che chiedo, che sogno, che ammiro, che sento molto 'mia', perdendo di vista che esistenzialmente è tutt'altro che mia, che le sono lontano mille miglia, che non ne ho ancora la grazia.

Ne ho solo il desiderio. È il desiderio di una grazia, o più poveramente il desiderio di un'immagine bella di me stesso? *Ognuno di noi si è costruito una sua unità di vita*: attorno a un progetto forte per esempio, a delle idee ben concatenate e convincenti, a volte anche a certi sentimenti prevalenti, a una lettura unitaria della sua storia che gli è riuscito di fare, ecc. In campo spirituale possono essere certe

esperienze vissute, certe persone di riferimento, certi testi biblici particolarmente amati e sentiti... Diventano come una chiave di lettura che dà unità a tutte le esperienze ulteriori di fede, di chiesa, di cammino o di sconfitta... Noi facciamo unità con questa immagine spirituale di noi stessi, e il resto, quello che non è congruente con essa, lo consideriamo incoerenza, debolezza, peccato, ignoranza, ecc. Poi magari, a qualche anno di distanza, ci accorgiamo che in realtà a dare unità a questa immagine di noi era anche qualcosa d'altro, o prevalentemente qualcosa d'altro, forse qualcosa di molto nostro e poco divino; e magari anche dubitiamo di aver mai avuto la fede... Ma neanche questa 'scoperta' forse è la parola definitiva su noi stessi; *se ascoltiamo con affetto la nuova unità* che ci si è rivelata e la lasciamo diventare a sua volta trasparente, ci possiamo accorgere che *anche in essa lavora Dio*: non un Dio già noto forse, ma un Dio che si fa progressivamente scoprire, in una Scrittura che sempre di nuovo ispira, in sacramenti che sono davvero 'misteri', in fratelli e sorelle nella fede che diventano testimoni vivi dell'essere salvati... C'è un'unità lungo il percorso, un'unità che noi avvertiamo e immaginiamo, ma c'è anche un'unità di cui ci accorgiamo solo alla fine: il senso della strada percorsa e di Chi ci ha chiamato. Solo all'adempimento si riconosce il senso di una profezia; ma questo non svuota di significato la comprensione parziale di essa, che *ha tenuto unita la lunga attesa*, con il barlume della sua povera luce.

### Sforzati di presentarti davanti a Dio... (2Tm 2,15)

È Dio dunque a rendere la nostra vita 'unita': è la volontà di bene che realizza lui nel suo mistero. Ma il suo unire si realizza nel nostro 'rimanere' uniti: in Cristo, nel Padre, nel comandamento, nella parola (come dice Giovanni)... Lo Spirito, che ci fa 'ricordare' (non un ricordare psicologico), un po' alla volta *estende il dono a tutto quello che noi siamo*: intelligenza, sentimenti, intenzioni, azioni, passioni, desideri... 'cuore' insomma. Che lui sia 'presente' a noi suscita il nostro essere presenti a lui, la sua presenza chiama, dialoga con la nostra... L'unità della nostra vita, che continuamente cresce verso l'Unità della Vita, è allora anche frutto della nostra preghiera, del nostro desiderare, del nostro invocare. Tutto quello che noi facciamo

per essere unificati, l'obbedienza ai comandamenti, una vita buona, un ascolto attento, esercizi di purificazione e di ascesi..., *tutto diventa 'epiclesi'*, e cioè invocazione dello Spirito perché ci unifichi lui con la sua potenza. Nel vangelo c'è chi prega Gesù prostrandosi ai suoi piedi, supplicandolo, intercedendo, ma c'è anche la donna che gli tocca il mantello con fiducia, c'è chi restituisce quello che ha rubato e dà ai poveri, c'è chi si siede con i debitori e condona metà... Anche con i gesti pregavano. Sono tanti anche i modi in cui preghiamo noi: il bimbo prega piangendo o allargando le braccia, e la mamma capisce che chiede di essere preso in braccio o nutrito; gli amici si chiedono vicinanza e ascolto anche con il solo loro arrivare; le persone silenziose allungano la mano e chi le conosce capisce cosa si aspettano... Ogni gesto, ogni esercizio, ogni obbedienza concreta che viviamo, specialmente se goffo o non molto riuscito, possiamo viverlo come invocazione, come quando nella messa il prete stende le mani sul pane e sul vino, perché il desiderio che ha ispirato quel gesto o quella obbedienza, il desiderio di essere unificati in Dio, *riceva da Dio il frutto sperato*, il frutto che Dio stesso ha promesso al 'contadino' che semina e attende con pazienza.

I nostri gesti possono essere pregare, desiderare, affidarsi altri: perché questi altri diano il loro sì, il loro contributo, la loro partecipazione. Allo stesso modo, quando con i suoi gesti il credente chiede a Dio: «Fa' la mia volontà», dice anche: «Porta a buon fine quel che faccio secondo la tua volontà, come sai fare tu, con l'impronta e la creatività tua». E *questa preghiera presente nel gesto unifica la mia vita*, copre la distanza che c'è tra quello che sono e quello che vorrei essere, tra il mio adesso e il mio domani, tra la mia volontà e la Volontà di Dio, nel profondo affidamento della fede. La 'volontà di bene' che permea i miei gesti unisce tutto quello che in me è diviso, e lo affida al Dio che 'vuole il bene' dell'umanità.

Ho visto una mamma tirare la figlia tenendola per mano. La bimba (avrà avuto tre anni) non si opponeva, ma solo raramente camminava in modo armonioso; per lo più spostava il corpo alla meno peggio. Forse la mamma aveva fretta, o la figlia non era convinta. Se però fosse questo lo 'stile' del loro rapporto, mi ricorda quello che noi 'tecnici della spiritualità' chiamiamo volontarismo. Conosco dei volontaristi: la loro volontà davvero precede di mezzo metro tutto il

resto della loro realtà (corpo, sentimenti, desideri, ricordi, fede, amore, speranza...). La loro volontà non sta al centro del loro camminare, ad ascoltare, a coordinare, a soccorrere, a rinforzare, ad esortare, con lo sguardo proiettato alla meta; la loro volontà sta davanti, e il resto... 'si arrangi'. Non sempre il volontarista gode i buoni risultati del suo sforzarsi come un dono di Dio, non sempre vede nei suoi insuccessi una invocazione. È sempre un po' diviso, tra la sua volontà e il resto, tra se stesso e quel Dio che pretende sforzo e impegno.

Un giorno una signora mi ha detto: «Devo impegnarmi di più». Aveva appena riconosciuto che il Signore aveva fatto tanto per lei; perché corre così velocemente all'«impegnarsi»? Le parole (dovere, sforzo, impegno...) appartengono al vocabolario dei volontaristi, ma il volto è disteso, gioioso perfino e respira a pieni polmoni: non mi pare stia «trascinandosi» a forza come un volontarista... Sto un po' in ascolto, e lei mi rivela che quelle parole gliele diceva sempre la mamma, una donna che le metteva le mani sulle spalle e la incoraggiava, quando c'era qualcosa di impegnativo da fare. Adesso capisco perché queste parole tipiche dei volontaristi le danno serenità: per lei sono parole benedette. Per lei sforzarsi è essere guardata e protetta dalla madre (che adesso è in cielo). *La volontà non è mezzo metro più avanti, ma è sostenuta dalle mani sulle spalle.* È unita, non solo in se stessa, ma nella benedizione celeste.

### Perché l'uomo di Dio sia completo (2Tm 3,17)

Mi hanno fatto notare una contraddizione. Durante una lezione di ecclesiologia ho spiegato la «rivoluzione copernicana» della *Lumen gentium*, quando i padri conciliari hanno deciso di parlare prima del popolo di Dio (cap. II) e poi della gerarchia (cap. III): «La chiesa siamo noi tutti che crediamo, non la gerarchia solo». Lo avevo detto con una certa passione. Qualche minuto dopo però, parlando delle difficoltà di comunicare dentro alla chiesa, ho detto: «I credenti fanno fatica ad accettare certe cose che dice la chiesa», e per chiesa intendevo il Magistero. Uno dei presenti ha alzato la mano: «Ma non ha appena detto che la chiesa è tutto il popolo di Dio?». Mi fermo, colpito. Rispondo: «È vero, scusatemi. Come vedete, questa è una

vera rivoluzione copernicana, che richiede molto tempo per realizzarsi. Lo schema vecchio mi scappa da tutte le parti». Finita la lezione ci ripenso, e capisco che mi sono contraddetto non solo perché sono un essere umano fragile e peccatore, ma anche perché ho nel cuore come due amori, due fedeltà: è stato un dono per me scoprire a ventitré anni che tutti i credenti sono chiesa, mi ha aperto orizzonti meravigliosi, mi ha fatto cadere delle barriere; ma sento in me anche un profondo legame alla fede di mia madre, di mio padre, della mia suora delle elementari..., con tutto il loro affetto e rispetto per la «chiesa» intesa come Magistero. Tutte e due queste fedeltà ci sono in me: senza la fede di chi mi ha preceduto non ci sarebbe la mia fede di oggi; se io credo in un Dio del popolo, è perché la fede di questo «popolo» mi ha preceduto, una fede che trovava nel Magistero la sua unità; e i due amori, le due memorie continuano ad esistere dentro di me, in questa specie di «contraddizione».

Mi accorgo spesso che dietro alle contraddizioni che gli altri mi sottolineano (o che io stesso ogni tanto scopro) ci stanno degli amori, delle intuizioni, delle esperienze che meritano tutte la mia attenzione, ma che non ho ancora sintetizzato bene. Ogni termine della contraddizione, che mi si impone come assoluto, che pare negare l'altro, ci vuole, è prezioso; e forse non solo perché son fatto in un certo modo, ma anche perché il Signore ha un amore più vasto e universale di quello che son riuscito io ad avere. E sempre di più, parlando con gli altri, scopro che *molte loro contraddizioni* non sono tanto il segno del peccato o dell'incoerenza, ma *il segno di amori che chiedono di essere vissuti in modo sano e integrale*, senza che un amore distrugga l'altro. Io la chiamerei la legge dei due occhi: per camminare verso un obiettivo in modo semplice e sicuro, Dio ci ha dato due occhi; ognuno dei due ha la sua visione, ma tutti e due insieme permettono di intuire la distanza, danno il senso della profondità, del possibile. Certe «contraddizioni» sono vitali, permettono un'unificazione in movimento.

Il Nuovo testamento è pieno di sguardi parziali alla realtà, che sembrano in contrasto tra di loro: nel vangelo di Giovanni Gesù dice che lui non giudica, ma se giudica il suo giudizio è vero (Gv 8,15-16); e che la risurrezione è già adesso, ma anche verrà un giorno (Gv 5,25-29); in Matteo bisogna porgere l'altra guancia se uno percuote (Mt

5,39), ma in Giovanni Gesù percosso non dà l'altra guancia (Gv 18,23); alcuni verranno uccisi, ma non un capello del capo perirà (Lc 21,16-18)... Dietro ad ogni battuta non sta solo un contesto diverso, o una trasmissione orale diversa, ma amori concreti per persone concrete e situazioni concrete; perle preziose da non perdere. Anche la spiritualità cristiana conserva racconti di o su monaci, santi, martiri... conservati con affetto anche se in contraddizione tra di loro: c'è l'eremita che si nega quando arrivano ospiti e l'eremita che rompe il silenzio per loro; c'è l'eremita che fa fare agli ospiti la sua stessa vita e l'eremita che cambia vita quando ci sono gli ospiti; c'è chi corregge con forza e chi tace con dolcezza... Tutto è stato trasmesso senza preoccupazioni di assolutizzare o unire forzatamente: *quando lo Spirito crea armonia*, unità nella persona e nelle sue relazioni, e i presenti lo vedono e sono confermati come comunità che crede, *tutto è conservato, anche quello che alla superficie è contraddittorio*.

Alcune delle nostre contraddizioni invocano una unità superiore, un'armonia che riesce ad amare entrambi i poli della contraddizione. Qualche persona che ho incontrato è diventata umile solo quando ha imparato ad apprezzare quello che il Signore le aveva dato o fatto: ha scoperto che l'orgoglio, che odiava in se stessa, conteneva una specie di 'preghiera', la proteggeva da una umiltà schiacciante, che le toglieva la libertà di donarsi e di essere umile. Allo stesso modo, qualche persona è diventata mite e perdonante solo quando ha imparato ad esprimere a parole quello che provava: ha scoperto che la rabbia era una forma paradossale di 'preghiera', le chiedeva di avere il suo posto davanti a Dio.

Non è scontato mettere insieme l'amore di sé, degli altri e di Dio. Anzi, non è scontato neppure mettere insieme le mille sfumature di quello che scopriamo di noi stessi e amarle; e complesso è l'amore degli altri, perché c'è un'infinità di altre persone, ciascuna con le sue sfumature, care o distanti, vicine tra loro o nemiche; e forse complesso è anche l'amore di un Dio che non si finisce mai di scoprire. *Per cui ogni volta che si apre al nostro amore una nuova finestra, non c'è solo la gioia di nuova vita, ma anche la fatica di trovarle un posto*. Come quando entra un nuovo figlio in una famiglia, che rompe l'unità esistente per crearne una più grande.

### **Il Signore mi libererà da ogni male... (2Tm 4,18)**

In certe tappe della vita, o da vecchio, posso scoprire, o dubitare, di aver vissuto non una vita unita ma una vita ambigua, apparentemente per il Signore ma in realtà non so neanche io per chi. Posso pensare di aver perduto tempo, di aver fallito; divento acido, non mi sopporto; non sopporto gli altri; o chissà cos'altro!, finché scopro *la via ultima dell'unità che Gesù mi indica: il perdono*. Rimetti a noi i nostri debiti; rimetto i debiti altrui. La smetto di fare il giudice che giustifica o condanna, la smetto di fare l'avvocato che convince o manipola: mi limito a testimoniare quello che ho vissuto, quello che ho sofferto, quello che ho creduto... lasciando il giudizio a Dio, e dando la parola a chi legge i cuori, lo Spirito. Dio sa redimere.

<sup>1</sup> Gesù, che all'ultima cena ha assicurato i suoi 'amici' di aver detto loro «tutto ciò che ho udito dal Padre» (Gv 15,15), dice anche: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso» (Gv 16,12).

<sup>2</sup> Che vorrei dire e non posso o non voglio dire.

<sup>3</sup> A volte anche quella che offro agli altri negli incontri.

terza parte

*Invito alla lettura*

# La spiritualità del presbitero diocesano

*di Sandro Panizzolo*

*(rettore del seminario maggiore di Padova e insegnante di ecclesiologia)*

*ed Équipe educativa del Seminario maggiore*

## I. PER INQUADRARE IL TEMA

### 1. Precisazione sul concetto di «vita spirituale»

A proposito di «vita spirituale», c'è di che discutere. Siamo in molti a parlare di spiritualità - è un termine che va di moda - ma le sue molte accezioni non hanno sempre una valenza cristiana, neanche tra i credenti in Cristo!

Il termine «spirituale» richiama oggi molto l'aspetto «immateriale» della realtà, escludendo il mondo materiale, fisico, corporeo. Un vizio vecchio, quello di considerare la sfera materiale avulsa dall'azione dello Spirito, se già sant'Ireneo doveva ricordare che «gli uomini... sono spirituali grazie all'azione dello Spirito, non in forza della privazione o eliminazione della carne» (**M. I. RUPNIK, *Nel fuoco del rovelto ardente. Iniziazione alla vita spirituale*, Lipa, Roma 1998<sup>2</sup>, 8-13**). La pedagogia ecclesiale, perlomeno da Calcedonia in poi, ha inteso congiungere e coniugare sempre lo Spirito Santo, la Grazia, il Dono che viene dall'Alto, con l'uomo, con la sua carne, la sua libertà (cf **M. COSTA, *Direzione spirituale e discernimento*, ADP, Roma 2002<sup>3</sup>, 68**).

Nella categoria di «immateriale» che confonde le acque della spiritualità cristiana, va messo anche il rischio di identificarla con ciò che è psichico. Appunto perché la psiche è immateriale. Lasciamo stare la deriva che identifica la psicologia con il mondo dello Spirito: teniamo conto che la psiche è anche sentimento, volontà, intelligenza. Dal razionalista, dal sentimentale, dal volontarista facilmente

sappiamo prendere le distanze come da soggetti che incarnano più delle caricature della vita spirituale che una tipologia matura di «vita in Cristo». Esercizi ascetici, pratiche di meditazione orientaleggianti (non necessariamente a carattere cristiano), devozioni, efficientismo pastorale, non sono la vita spirituale, ne siamo tutti convinti. Anche perché è chiaro che in quest'ordine di idee tutto questo può semplicemente risolversi nel tentativo di raggiungere uno stato spirituale che assomiglia alla conquista di uno stare bene: la vita spirituale diventa un modo per sentirsi a posto, un tranquillante, poco di più.

Il termine «spirituale» viene spesso preso anche come sinonimo di «privato», facilmente recluso nell'ambito della vita personale, meglio, della sfera della coscienza individuale. Manca l'aria della comunione, il fuoco dell'Amore; viene meno il riferimento alla Parola e alla Persona di Cristo. E l'unico riferimento del «nostro andare» è appunto la coscienza personale, che ognuno di noi presume sempre - dall'inizio - perfettamente formata. La fraseologia è di quelle classiche: «la mia coscienza mi dice che...» e il fantasma è ancora una volta quello del soggettivismo, non meno pericoloso di quella mentalità legalistica e farisaica che è più presente di quanto non si pensi nelle nostre coscienze. Ripetevano gli antichi maestri: la vita spirituale è vita nello Spirito Santo. Perché la persona vive immersa nello Spirito Santo (cf Rm 8) in tutte le sue dimensioni: intellettuale, affettiva, volitiva. Non è il semplice frutto di un'ascesi: senz'altro è un'arte, l'arte di far fruttificare la sua presenza nella nostra vita (cf Gal 5) o anche solo l'arte di tener conto dello Spirito Santo (RUPNIK, *Nel fuoco del rovetto ardente*, 37-38).

Niente di nuovo sotto il sole! Nel senso che siamo ancora nel generico. E torna la domanda: per il presbitero, anzi, per il presbitero diocesano si può parlare di spiritualità? Non c'è forse un'unica grande spiritualità per il popolo di Dio, come c'è ... un solo Signore? Sembra di poter osservare che mentre noi preti siamo generosi a creare talvolta artificiosamente mille generi e gamme di spiritualità (la spiritualità dei laici, degli sposati, dei lavoratori, dei catechisti...) ci dimostriamo restii a riconoscere i caratteri di una spiritualità presbiterale.

«Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (LG 40): l'affermazione

zione del Concilio si applica particolarmente alla vita dei presbiteri, chiamati non solo in quanto battezzati, ma anche in quanto presbiteri, ossia a un titolo nuovo e con modalità originali, derivanti dal sacramento dell'Ordine (*Pdv 19d*). C'è una vocazione comune alla santità che si radica nel sacramento del Battesimo e che umilmente e gioiosamente fa sì che il presbitero si riconosca come un fedele, come «fratello tra fratelli» inserito e unito al popolo di Dio. E c'è una vocazione specifica alla santità che si fonda nel sacramento dell'Ordine (cf PO 12; *Pdv 20*).

## 2. Istantanee sull'attuale condizione del ministero ordinato

Il cambiamento che la figura del prete sta subendo nell'ultimo decennio è stato registrato da alcune indagini particolarmente significative:

- L'inchiesta francese commissionata dalla **CONFERENZA EPISCOPALE FRANCESE** ai Sulpiziani di Francia e intitolata *Les prêtres diocésains, leur ministère et leur avenir en France (Documents Episcopat, mars 1999)*; una presentazione del documento, fatta da **B. PITAUD**, si trova in **“Bulletin de Saint-Sulpice” 25-26 (1999-2000) 22-33**. Dall'inchiesta emerge, non tanto il bisogno di precisare l'identità teologica del prete, quanto il vissuto concreto, di fronte ad una riorganizzazione ecclesiale che tende ad aumentare il carico pastorale, alla crescente presenza dei laici nelle strutture e nelle attività pastorali, che viene percepita in molti casi come una 'invadenza', al moltiplicarsi e al variare delle richieste nei confronti del prete.
- L'indagine condotta nell'area mitteleuropea (Germania, Austria, Svizzera, Croazia e Polonia) e pubblicata da **P. M. ZULEHNER – A. HENNERSPERGER, *Priester im Modernisierungsstress. Forschungsbericht der Studie Priester 2000***. Le riflessioni generali dei due curatori sono state tradotte in italiano da Il Regno: ***Preti nella cultura contemporanea, “Il Regno-attualità” 14 (2001) 483-498***. “Quattro i modelli descritti: il chierico atemporale

le, l'uomo di Dio aperto al tempo, l'uomo di Chiesa prossimo al tempo, la guida della comunità adeguata al tempo. Di ognuna si sottolineano punti di forza personali e istituzionali, così come le possibili debolezze. Il ruolo del presente si gioca sempre più nel discrimine tra neo-clericalismo e capacità di collaborazione alla definizione di una pastorale condivisa con i laici. Il futuro si apre verso una figura di ministero esercitata sulla soglia, laddove vita quotidiana del mondo e pratica della fede della comunità cristiana s'intrecciano senza smarrirsi”.

- Una ricerca sulla condizione del prete realizzata in **Italia tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001**, realizzata dall'Istituto demoscopico Eurisko sotto la guida di Franco Garelli. Il materiale e la sua interpretazione sono confluiti nel volume *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia (a cura di FRANCO GARELLI), Il Mulino, Bologna 2003*. Il contributo firmato da **M. OFFI e F. GARELLI, Profilo e tipologia del clero italiano, 303-345**, presenta quattro tipi di prete:
  - il prete della mediazione (27,4%): “In sintesi, emerge qui un tipo di prete molto impegnato nella pastorale di base, sostanzialmente confermato da quel modello della ‘mediazione’ religiosa che ispira il suo impegno e che lo immette al centro di molte domande sociali e religiose. Questo ruolo non gli risparmia tensioni e difficoltà, ma nello stesso tempo gli offre un adeguato riconoscimento circa il senso e l'efficacia della sua missione. Parallelamente, però, la gestione della domanda religiosa spinge questi soggetti a concentrarsi più sui vicini che sui lontani e a sbilanciarsi più sull'operosità che sulla possibilità di ripensamento” (325);
  - il prete della modernità e tradizione (30,1%): “E'... un profilo di prete assai in linea con lo stile di ministero sacerdotale proposto dal magistero e dalla figura di papa Wojtyła, i cui tratti distintivi sono rappresentati da un forte senso ecclesiale e dalla sicurezza della propria missione e vocazione nel mondo. E' un tipo di prete che può contare su molte risorse sia personali sia comunitarie, e che pare particolarmente adatto, in linea con le attese dell'istituzione, a interpretare un ruolo religioso attivo e propositivo in una

società attraversata da varie incertezze e domande di senso” (330-331);

- il nostalgico-reattivo (27,6%): “Nel complesso, si tratta di un tipo di prete che sembra identificarsi più nelle figure e nei gruppi ecclesiali che danno evidenza alla fede a livello nazionale che nelle figure e realtà che compongono il campo religioso in cui questi sacerdoti scandiscono la loro ordinaria esistenza... La maggiore vicinanza a un particolare modello di Chiesa che a rapporti reali sembra un ulteriore motivo di conferma della venatura nostalgica che attraversa queste figure” (336);
- lo sfiduciato-sociale (14,9%): “La sfiducia di questi preti sia verso l'azione religiosa della Chiesa sia nei confronti della risposta della gente sembra avere anche motivazioni personali, cui non sono esenti sia sintomi di crisi dell'identità sacerdotale e del modo di interpretare il ministero, sia la difficoltà di collocazione e di relazione negli ambienti religiosi” (342).

### 3. E la teologia sul prete?

Volendo dare uno sguardo a quanto è stato prodotto nell'ultimo quindicennio nell'ambito della riflessione teologico-spirituale sulla figura del presbitero, sono da segnalare i seguenti contributi “panoramici”:

- Il volume edito nel 1990 su iniziativa della CEI, al fine di raccogliere in maniera ordinata l'abbondante materiale relativo ai Convegni e ai Seminari di Studio promossi dalla Commissione per il Clero della CEI negli anni 1979-1989: **CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - COMMISSIONE PER IL CLERO, La Spiritualità del Prete Diocesano. Atti dei seminari e convegni 1979-1989, a cura di F. BROVELLI - T. CITRINI, Glossa, Milano 1990**. **G. Colombo**, in un intervento del 1979 (raccolto nel volume), si domandava come mai non si fosse registrata anche nel vescovo la crisi di identità che ha sconvolto il prete e affermava che se non esiste una crisi del vescovo, anche la crisi del prete si

rivela “non una crisi del suo fondamento teologico, ma più superficialmente nella sua emergenza psico-sociale” (226). Di conseguenza, affermava **G. Moiola**, la proposta di spiritualità per il prete “deve essere sempre la proposta di criteri di valore che mostrino effettivamente come siano valori anche per una data situazione storico-culturale” (34-35). Sulla stessa linea era la conclusione di **V. Grolla**, in un intervento del 1989: “Dopo il Concilio per diversi anni ha fatto problema l’identità teologica del presbitero; oggi fa problema la sua *identità pastorale*” (170). Dall’insieme delle riflessioni raccolte, il volume porta a trarre due conclusioni: a) alla fine degli anni ’80, la configurazione postconciliare della teologia del presbiterato era condivisa abbastanza diffusamente; b) l’interesse della teologia cominciava invece ad orientarsi sulle condizioni di praticabilità della spiritualità del ministero oggi.

- Il testo di **E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato, Queriniana, Brescia 2002***. L’autore dapprima svolge una accurata ricerca biblica e storica sul ministero ordinato, presenta poi il dibattito attuale sul tema e propone infine una ripresa sistematica. La rivisitazione delle diverse acquisizioni più recenti mette in evidenza la loro fluttuazione tra due visioni fondamentali: l’una, più cristologica, vede nel ministero ordinato la riproposizione del ministero di Cristo di fronte alla Chiesa; l’altra, più ecclesiologica, vi vede invece l’attuazione più alta della ministerialità di tutta la Chiesa. “Pochi sono in realtà – afferma Castellucci – i teologi che oggi sposano per intero l’uno o l’altro modello: i più cercano di trovare una *via media* che componga le giuste esigenze di entrambi e, nel corso degli anni ottanta e novanta, raggiungono buone sintesi” (6-7). Tuttavia, l’approdo ad una “teologia equilibrata”, ha evidenziato nuove frontiere: “... rimangono aperti, infatti, diversi problemi di carattere non solo esegetico e teologico, ma anche (e forse soprattutto) spirituale e pedagogico; la maggior sfida attuale riguarda la traduzione delle acquisizioni conciliari e postconciliari nei campi della spiritualità del ministero ordinato e della formazione seminaristica e permanente” (7).

- **Il terzo quaderno 2002 de “La Scuola Cattolica”,** che porta il titolo: “**Preti: istantanee di una figura in movimento**”. Si tratta di un ottimo strumento, che aiuta a mettere a fuoco l’autocomprensione del prete nel mutamento attuale. Il quaderno ne presenta cinque “istantanee”: l’immagine spirituale (**G. Como**), antropologica (**S. Pagani**), psicologica (**E. Parolari**), pastorale (**L. Bressan**), teologica (**F. G. Brambilla**). **G. Como**, pur domandandosi se sia vero che esista un dato teologico-sistematico a riguardo del ministero ordinato pacificamente accettato, conclude che “in vari modi, nella dottrina come nella percezione vissuta dei preti, si fa strada con chiarezza l’esigenza di una più appropriata riflessione sull’*esperienza* stessa del ministero ordinato, ossia sulle sue condizioni di ‘vivibilità’ e sulla praticabilità effettiva di una spiritualità che trova il suo fondamento nell’esercizio stesso del ministero” (443).

## II. TEMI MAGGIORI SULLA SPIRITUALITÀ DEL PRESBITERO DIOCESANO

“Qual è il contenuto specifico della vita spirituale dei presbiteri? Quali gli elementi che permettono al prete di vivere la sua esistenza nello Spirito, a servizio di Dio, in comunione con la Chiesa?”. Certo, la santità del presbitero si realizza sempre e solo attraverso il compimento del suo ministero. È quanto *facciamo*, in coerenza con ciò che *siamo*, a decidere della nostra santificazione. Ma se dovessimo individuare il centro unificante, gli elementi essenziali della nostra spiritualità presbiterale, quali indicheremmo?

La riflessione personale di ciascuno ha certamente molto da dire. Gli aspetti che negli ultimi anni hanno trovato maggiore risonanza nelle pubblicazioni, nei convegni, nelle riviste (merita segnalare fra tutte: **La Rivista del Clero Italiano e Presbyteri**) sono: la carità pastorale al centro della vita spirituale, il celibato nel contesto della carità pastorale, la dimensione diocesana della spiritualità presbiterale, la fraternità presbiterale, il vissuto del prete.

## 1. La carità pastorale al centro della vita spirituale

E' molto evidente la presa di posizione del magistero e della teologia conciliare e postconciliare rispetto all'impostazione della spiritualità che predominava fino al Vaticano II. Questa, era una spiritualità "sacerdotale", che accentuava l'aspetto di "mediazione culturale". Essa prese le mosse dalla teologia dello Pseudodionigi, ebbe successo per tutto il Medioevo e fu accolta nella riflessione dogmatica di Trento. Trovò un'originale interpretazione nella Scuola oratoriana e sulpiziana francese del XVII secolo, secondo la quale la spiritualità del prete ruotava attorno all'idea di adorazione e di sacrificio e consisteva nell'associarsi all'incarnazione di Gesù fino all'immolazione. Fino al Vaticano II fu questa la spiritualità proposta dai nostri Seminari.

Il Concilio fece una scelta anche rispetto ad una spiritualità "profetica", che accentuava la centralità della Parola. Questa era fortemente influenzata dal modello "luterano", secondo cui il ministro è l'uomo delegato dalla comunità per la predicazione della Parola.

Il Vaticano II tenne conto degli elementi positivi di queste diverse spiritualità, ma scelse di recuperare la più ampia visione agostiniana, centrata sul modello del Buon Pastore, e di integrare in essa i vari elementi parziali. Quello di Agostino è il modello che fece da supporto ai decreti "De reformatione" del Tridentino e che ispirò tanti pastori esemplari, primo fra tutti S. Carlo Borromeo, ma anche molti altri come, per esempio, S. Gregorio Barbarigo, che illuminarono e continuano ad illuminare la storia della Chiesa.

In che consiste la sintesi di Agostino? La possiamo comprendere ripercorrendo la sua straordinaria vicenda spirituale. Quando Agostino decise di entrare nella Chiesa cattolica, vi entrò con un ben preciso programma di vita: egli avrebbe vissuto il suo cristianesimo da contemplativo cristiano e da monaco. In questo modo visse i primi tempi del suo ritorno in Africa, a Tagaste, fino al 391, quando l'ordinazione sacerdotale e più tardi quella episcopale lo costrinsero a modificare il suo progetto iniziale. La sua nuova sintesi fu di ripensare la vita monastico/contemplativa in funzione del ministero, sul modello di Cristo Pastore e degli Apostoli, modello che esige certo la vita di preghiera e di contemplazione, ma finalizzate al servizio

del popolo di Dio. Tutte e tre i *munera* sono presenti in questa impostazione, ma ciò che fa da categoria sintetica è la dedizione pastorale.

Su questa linea, il Vaticano II presentò il ministero come via per la santità presbiterale. La spiritualità del prete, del vescovo e del diacono trova alimento non "accanto" al suo ministero concreto, né tantomeno "nonostante" il suo ministero, bensì proprio "nel" suo ministero. Molto significativamente, il titolo di *Presbyterorum Ordinis 13* è: "L'esercizio della triplice funzione sacerdotale esige e favorisce la santità". Infatti, se il sacramento dell'Ordine è essenzialmente "ministero" di Cristo, allora è la vita spirituale del ministro ad essere plasmata dalle esigenze del ministero e non il ministero ad essere determinato dalle esigenze della vita spirituale del ministro.

**L'Esortazione postsinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992)** si muove chiaramente all'interno di questa prospettiva. Al n. 23, vi si legge: "La carità pastorale è quella virtù con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione di sé e nel suo servizio. Non è soltanto quello che facciamo, ma il dono di noi stessi, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge. La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente. E risulta particolarmente esigente per noi".

Ciò che caratterizza la carità pastorale è un amore primario e totale, una dedicazione "sponsale" alla Chiesa. "Così il cristiano che accetta la vocazione al ministero - scrive un illustre teologo -, fa con questo una scelta di amore, per la quale la Chiesa da far nascere o continuamente rinascere con la forza della parola diventa il suo interesse principale. Ciò significa concretamente che per quanto sia grande in lui la passione per Dio, non sarà la contemplazione a comandare l'impostazione della sua vita; per quanto impegnato nella propria conversione, non sarà la disciplina ascetica il suo criterio supremo; per quanto dedito agli uomini e aperto al mondo, non sarà l'impegno sociale e politico il suo interesse prevalente; per quanto professionalmente qualificato, né la ricerca teologica, né l'insegnamento, né qualsiasi altro lavoro sarà per lui più importante del servizio alla comunità. Egli sposa la Chiesa ed intende consacrarsi per essa al servizio del vangelo: potrà avere mille altri interessi e perseguirli, ma sottoponendoli al criterio derivante dal suo fondamentale amore" (S.

**DIANICH, voce *Ministero pastorale*, in S. DE FIORES - T. GOFFI, *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Paoline, Roma 1979).**

Per un approfondimento della storia della spiritualità del prete, della sua attuale configurazione e del suo rapporto con il ministero, cf **G. MOIOLI, *Scritti sul prete*, Glossa, Milano 1990; G. GRESHAKE, *Essere preti. Teologia e spiritualità del ministero sacerdotale*, Queriniana, Brescia 1995; G. BIFFI, *Sacerdozio ministeriale e spiritualità dei presbiteri*, "Sacrum Ministerium" 1/1 (1995) 113-119; M. COSTA, *Tra identità e formazione. La spiritualità sacerdotale*, ADP, Roma 1999; S. LANZA, *Essere sacerdote qui e oggi*, "Orientamenti Pastoral" 49/9 (2001) 10-38; CHIESA DI BOLOGNA, *Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani*, EDB, Bologna 2003.**

## 2. Il celibato nel contesto della carità pastorale

Il celibato, per il prete diocesano, acquista valore e significato, come segno pastorale-sponsale, nella prospettiva della carità pastorale. I testi fondamentali del magistero postconciliare sono: **PAOLO VI, Lettera Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* (23 giugno 1967), in *EV* 2, 1415-1513; GIOVANNI PAOLO II, *Pdv* 29.**

La riflessione teologica ha messo in luce la convenienza tra ministero presbiterale e celibato. Il celibato infatti esprime il dono totale di sé, lo "sposalizio", il legame profondo, la disponibilità nei confronti della comunità cui si è inviati. Per un approfondimento, cf **A. M. STICKLER, *Il celibato ecclesiastico. La sua storia e i suoi fondamenti teologici*, L.E.V., Città del Vaticano 1994.** Il volume, utile da un punto di vista documentario, è meno condivisibile nelle motivazioni addotte come fondamenti attuali del celibato (il sacerdote come "alter Christus"). Esso va perciò integrato con gli studi di **H. Crouzel, L. Legrand** e altri che si possono trovare nell'ormai classico volume **J. COPPENS, *Sacerdozio e celibato. Studi storici e teologici*, Ancora, Milano 1975.**

## 3. La dimensione diocesana della spiritualità presbiterale

Su questo tema, è da segnalare in modo particolare il **Seminario di Studio promosso dall'Unione Apostolica del Clero dal 28 al 30 novembre 2002 a Roma, dal titolo: "La spiritualità diocesana. Il cammino nello Spirito della Chiesa particolare"**. Un ampio dibattito si è svolto attorno alle tre relazioni di fondo: ***La Chiesa particolare e il cammino nello Spirito. La forma diocesana della spiritualità cristiana* (S. Panizzolo); *La spiritualità diocesana comune denominatore delle molteplici spiritualità cristiane. Rapporto tra la spiritualità diocesana e le altre spiritualità* (D. Vitali); *Identità e funzione dei ministri ordinati nella spiritualità diocesana. La comunità diocesana alimenta la spiritualità* (E. Castellucci).** Gli Atti sono di prossima pubblicazione. Una sintesi è reperibile in **V. PERI, "La spiritualità diocesana e il cammino nello spirito della Chiesa particolare". Profilo teologico-pastorale del Seminario di studio, "Presbiteri" 38/1 (2004) 70-80.**

Quando si parla di spiritualità diocesana, bisogna distinguere tra il respiro diocesano che deve avere ogni spiritualità e la specifica forma diocesana della spiritualità cristiana. E' evidente che ogni spiritualità cristiana, per essere tale non può escludere una dimensione diocesana, in quanto ogni credente aderisce al Signore appartenendo ad una concreta comunità e facendo riferimento ad una ben precisa Chiesa particolare, nella quale è presente l'unica Chiesa del Signore. Non tutte le spiritualità, però, sono chiamate ad assumere la forma diocesana come loro centro unificatore, come elemento aggregante e sintetico. L'assunzione della diocesanità come propria spiritualità è una scelta ben precisa, per cui il cristiano che la compie - laico, ministro ordinato o religioso - assume l'amore e il servizio verso la propria Chiesa particolare come il suo interesse principale e il criterio fondamentale che guida la sua vita spirituale e il suo impegno ecclesiale.

Concretamente, il respiro diocesano che deve caratterizzare ogni spiritualità cristiana trova la sua espressione in alcuni elementi concreti, visibili e verificabili, tra cui i più importanti sono: il senso di appartenenza ad una determinata Chiesa particolare; l'inserzione nella trama delle relazioni ecclesiali comunitarie (vescovo, presbiterio, popo-

lo di Dio); la partecipazione alla comune celebrazione eucaristica parrocchiale o diocesana; la sintonia con la progettualità pastorale di quella Chiesa; l'assunzione di quella particolare tradizione ecclesiale; la corresponsabilità diaconale e missionaria per quel territorio. Si tratta di un insieme di elementi che sono allo stesso tempo comuni a tutte le Chiese e diversi per ogni Chiesa. Sono comuni, in quanto rappresentano le coordinate oggettive della spiritualità diocesana; sono diversi in quanto vengono declinati in modo diverso in ogni singola Chiesa, a seconda della sua storia, del territorio in cui essa si trova, dei carismi e dei ministeri di cui è adornata. Si tratta di quello che possiamo chiamare il *Genius Ecclesiae* che permette alla medesima spiritualità diocesana di trovare tante espressioni diverse quante sono le Chiese particolari.

La forma diocesana della spiritualità cristiana è quella di chi sceglie la diocesanità come sua specifica spiritualità e assume l'amore e il servizio verso la propria Chiesa come il suo interesse principale, il criterio fondamentale che guida la sua vita spirituale e il suo impegno ecclesiale. Non si tratta solo di dare alla spiritualità il respiro della propria Chiesa particolare, ma di assumere la diocesanità come forma sintetica della propria spiritualità. In tal modo, sarà la realtà della propria Chiesa particolare a plasmare la spiritualità: sarà la pastorale, saranno gli organismi, le strutture, le relazioni, la storia; ma soprattutto sarà ciò che è al centro della comunità cristiana, cioè l'*agàpe*, l'amore fraterno, e il suo frutto, la *diakonia*. *Agàpe* e *diakonia* sono, insieme, la *pietra angolare*, la chiave di volta che tiene unita la spiritualità diocesana e la caratterizzano come spiritualità di *comunione* e di *incarnazione*.

Tenuto conto di questo orizzonte, la spiritualità del presbitero diocesano sarà specificamente strutturata dal "triplice vincolo" ecclesiale (vescovo, presbiterio e popolo di Dio) e dal "triplice munus" ministeriale (profetico, regale, sacerdotale). La conseguenza è - secondo **Castellucci** - che "il ministro ordinato non è necessariamente un uomo per tutte le Chiese, intercambiabile a piacere con altre figure ministeriali in altre diocesi ove possa essere inviato in maniera indifferenziata. Egli infatti è segnato fortemente dalla propria Chiesa particolare, anche quando presta servizio in altre Chiese.

#### 4. La fraternità presbiterale

Il Concilio Vaticano II ha avuto il grande merito di ripristinare la teologia del presbiterio (cf. **LG 28; PO 7-8**), togliendo i presbiteri dall'isolamento nel quale erano stati relegati dal punto di vista teologico e a volte anche pastorale. Al contrario, esso ha evidenziato la connessione sacramentale tra presbiteri e vescovo e dei presbiteri tra di loro ed ha aperto la strada alla fioritura di varie forme di comunione all'interno del presbiterio.

A livello istituzionale, la fraternità presbiterale si esprime nella vita del presbiterio: nelle concelebrazioni eucaristiche, nei ritiri, negli esercizi, nelle congreghe, nella corresponsabilità dei vari organismi pastorali, nel molteplice convenire. Sono realtà che a volte non sono valorizzate abbastanza (cf. **M. CE', Riflessioni sulla spiritualità del prete diocesano. Lettera al Presbiterio (3 giugno 2001), pro manuscripto, n. 4**).

A livello elettivo, la fraternità presbiterale si esprime nelle relazioni di amicizia spirituale. E' questo un sostegno prezioso nella fedeltà alla vocazione ricevuta, un balsamo provvidenziale specie nei momenti di difficoltà. Le forme dell'alleanza dipendono dalla sensibilità, dal carattere, dalla formazione, dal tipo di ministero, dalla spiritualità di ciascuno (cf. **C. BERTOLA, Fraternità sacerdotale. Aspetti sacramentali teologici ed esistenziali, Città Nuova, Roma 1990?**).

All'interno del recupero del presbiterio come realtà teologica, si torna a parlare oggi, da più parti, di vita comune del clero diocesano. Non si tratta, in realtà, di un discorso nuovo. Non solo perché esso ha trovato espressione in varie esperienze della Chiesa antica e del Medioevo, ma anche perché è stato ripetutamente richiamato e raccomandato dal magistero pontificio del XX secolo. Cf. **S. SPERA, Spiritualità del presbitero diocesano e vita comune, "Rassegna di Teologia" 23 (1982) 236-249; A. CAELLI, La vita comune del clero diocesano. L'insegnamento del Magistero nel nostro secolo, "La Rivista del Clero Italiano" 79 (1998) 19-32; ID. L'unità del presbiterio. Una spiritualità di comunione per il clero, Città Nuova, Roma 2001.**

La vita comune del clero diocesano merita attenzione per motivi di carattere pastorale, psicologico, spirituale e teologico. Dal punto di

vista pastorale, essa favorisce il confronto e la collaborazione (basti pensare a cosa significhi ciò nell'esperienza delle unità pastorali). Dal punto di vista psicologico, i preti che vivono insieme si sostengono a vicenda, superando i risvolti negativi della solitudine, e dal punto di vista spirituale essi hanno una possibilità maggiore di aiutarsi nella fedeltà alla preghiera e alla loro consacrazione. Ma sono soprattutto i motivi teologici che raccomandano la vita in comune. Infatti, la partecipazione all'unico sacramento dell'Ordine nella medesima Chiesa particolare costituisce un motivo di "comunione" sacramentale più profonda di qualunque altro legame (sia pastorale, che psicologico e spirituale).

La vita in comune rappresenta dunque una straordinaria possibilità per la vita e il ministero del prete. Già *Presbyterorum Ordinis*, al n. 8, la raccomanda: *Inoltre, per far sì che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine, sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune, ossia una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse, in rapporto ai differenti bisogni personali e pastorali: può trattarsi, cioè, di coabitazione, lì dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici incontri.*

E' un invito esplicito ed autorevole che ci interpella a verificare se non sia il caso di aprire, anche da noi, qualche strada nuova.

## 5. La riflessione sul vissuto del prete

Sul vissuto del prete, la sintesi più completa delle riflessioni apparse in questi ultimi anni, si trova nell'articolo di G. COMO, *Il vissuto del prete tra "sacerdozio" e "ministero" nella riflessione teologico spirituale recente*, "La Scuola Cattolica" 130 (2002) 433-462. L'autore, dopo aver presentato alcune proposte di riflessione nate in ambiti particolari (la Chiesa del Québec; l'Istituto Sacerdotale Maria Immacolata di Milano), recensisce alcuni contributi di studio attorno a temi specifici della vita del prete. A titolo esemplificativo, egli segnala:

- il quaderno 3 dell'annata 33 (1999) della rivista "Presbiteri", dedicata all'affanno pastorale;
- l'articolo di F. BROVELLI, " '...Chi è il più grande?' Sul presiedere del prete", "La Rivista del Clero Italiano" 75 (1994) 565-574;
- il dossier della rivista *Revue d'éthique et de théologie morale. «Le Supplément»* 208 (1999), dedicato a *Figures de la solitude pour Dieu* (benché riferito esplicitamente alla vita religiosa);
- i due articoli di S. PAGANI sul tema delle relazioni: *Uomo tra la gente. I. Il prete nel conflitto delle relazioni*, "La Rivista del Clero Italiano" 75 (1994) 419-435; *Uomo tra la gente. II. Le relazioni buone del prete*, "La Rivista del Clero Italiano" 75 (1994) 499-512.

A fronte di questi approfondimenti parziali, Como dichiara a conclusione della sua ricerca: "... ma personalmente siamo convinti della necessità di tentare approcci più globali alla figura concreta del presbitero nelle condizioni attuali. Le domande che dovranno essere tenute presenti toccheranno i punti nevralgici dell'esperienza cristiana del presbitero diocesano: si dovrà tentare per esempio la realizzazione di una *fenomenologia teologica della relazione del prete con Gesù Cristo*, si dovrà insistere sulla precisazione della sua dimensione ecclesiale non comprendendolo come soggetto isolato ma piuttosto come collocato *all'interno di un presbiterio* e nel rapporto con il vescovo e in stretta connessione con *il volto storico della Chiesa*, si dovrà cercare una rinnovata comprensione della cifra sintetica della *carità pastorale* in sintonia con il configurarsi di nuove modalità del suo esercizio, nel contesto di un mutato rapporto con la società civile.

A nostro parere, il criterio di discernimento per valutare l'effettiva portata dei molteplici contributi di riflessione sul vissuto del prete si può precisare in questi termini: siamo di fronte ad autentici approcci teologico-spirituali, attenti cioè a *comprendere* l'esperienza spirituale di quella particolare figura di cristiano che è il prete, e quindi a precisarne l'identità stessa per questa via, oppure solo a 'riaggiustamenti', talvolta un po' affannosi, della sua immagine pubblica o a semplici 'ricollocazioni' di tale figura dentro le coordinate di un mutato contesto culturale ed ecclesiale? Detto in altri termini, forse

eccessivamente semplificatori, bisognerà domandarsi se il prete stia trovando una più adeguata strumentazione per comprendersi e quindi per 'vivere meglio' la sua realtà, oppure stia cercando semplicemente di 'sopravvivere' in attesa di tempi migliori" (460-462).

## 6. Per concludere, qualche suggerimento per la meditazione

- **F. BROVELLI**, *"Voi che mi avete seguito". Ministero e sequela, Ancora, Milano 1999*
- **D. COLETTI**, *Vivere da prete. La forma cristiana della vita sacerdotale, Piemme, Casale Monferrato 1995*
- **P. THEILARD DE CHARDIN**, *Il sacerdote, Queriniana, Brescia 1991*
- **H. J. M. NOUWEN**, *Il guaritore ferito, Queriniana, Brescia 1995*
- **ID.**, *Ministero creativo, Queriniana, Brescia 1995*
- **S. PANIZZOLO**, *Come guaritori feriti. Che senso per il prete oggi?, Rogate, Roma 2000*
- **ID.**,  *Davide e la corazza di Saul. Il ministero del prete oggi, Messaggero, Padova 2002*
- **ID.**, *Come araba fenice. Verso la piena maturità nel ministero, Messaggero, Padova 2003*
- **J. RATZINGER**, *Servitori della vostra gioia. Meditazioni sulla spiritualità sacerdotale, Ancora, Roma 2002*
- **D. TETTAMANZI**, *La vita spirituale del prete, Piemme, Casale Monferrato 2002*

## INDICE

|   |         |
|---|---------|
| lettera del Vescovo   | pag. 3  |
| presentazione   | pag. 5  |
| <b>prima parte</b>  |         |
| <i>Narrazioni... verso un'unità di vita</i>                                   |         |
| Una vita unificata? e attorno a che cosa?<br><i>di Cristiano Bortoli</i>      | pag. 9  |
| Fare unità: un desiderio... e un cammino...<br><i>di Paolo Doni</i>           | pag. 11 |
| Un'esistenza eucaristica<br><i>di Romeo Penon</i>                             | pag. 13 |
| Come 'figli' di due Chiese<br><i>di Attilio de Battisti</i>                   | pag. 15 |
| Da giovane prete nella vita ordinaria<br><i>di Giuliano Miotto</i>            | pag. 19 |
| Riflessioni sulla spiritualità del presbitero diocesano<br><i>di Marco Cè</i> | pag. 21 |
| <i>narrando...</i>  | pag. 27 |

**seconda parte**  
***Approfondimenti***

**SERGIO DE MARCHI** pag. 33  
*La vita del prete come vita secondo lo Spirito.*

**ERIO CASTELLUCCI** pag. 49  
*Elementi teologici per una spiritualità del prete diocesano.*

**GIUSEPPE TOFFANELLO** pag. 61  
*L'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace (Ef 4,3)*

**terza parte**  
***Invito alla lettura***

**SANDRO PANIZZOLO - ÉQUIPE EDUCATIVA SEMINARIO** pag. 79  
*La spiritualità del prete diocesano*

**Publicazioni della Commissione diocesana  
per la formazione permanente del clero**

V. GROLLA - G. SOVERNIGO, *Carità fra preti*, Quaderni per la formazione permanente del clero, Padova 1990.

P. DONI - F. GHEDINI - N. TERRIN, *Indifferenza. Nuova religiosità. Evangelizzazione*, Quaderni per la formazione permanente del clero, Padova 1992.

*Il prete uomo di speranza*, Inserto. Lettera Diocesana 9 (1992) n.12.

*L'esperienza di Dio nella Chiesa*, ed. E.R. Tura, Padova 1993.

*Il tuo volto Signore io cerco. Gioia fatica ambiguità nella ricerca di Dio oggi*, ed. E.R. Tura, Padova 1994.

*Remare insieme. Dalla "tre giorni" alle congreghe vicariali*, Padova 1997-1998.

*Tra maestri e profeti. Pellegrinaggio presbiterale (20-22 aprile 1998)*, Padova 1998.

E. BIANCHI, *L'annuncio dello Spirito Santo nelle sante Scritture* – S. DIANICH, *Il nuovo volto della parrocchia e il ministero del prete*, Padova 1998.

L. TONELLO, *La formazione permanente del clero nella diocesi di Padova (1960-1995)*, Padova 2000.

*Il presbitero uomo e credente. Dossier in preparazione alle settimane di sinodalità presbiterale (autunno 2001)*, Padova 2001.

*Il presbitero uomo e credente. Settimane di sinodalità presbiterale. Celebrazioni (autunno 2001), Padova 2001.*

*Presbiteri per la comunione in vicariato. Dossier in preparazione alle "tre giorni" vicariali (autunno 2002), Padova 2002.*

*Quaderni dell'Istituto San Luca per la formazione permanente dei presbiteri*

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per comunicare e vivere la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati*  
*Nuovo stituto dell'Edas*  
Padova, agosto 2003.
4. *«Con voi per voi»: verso un'unità di vita*  
Padova, giugno 2004.

